

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

417^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 27 APRILE 1966

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti Pag. 22377

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 22377

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 22377

Discussione:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Com-

missione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e Decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 » (1410) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BATTAGLIA Pag. 22394
D'ANDREA 22405
FERRETTI 22378
LUSSU 22400
MENCARAGLIA 22384

INTERROGAZIONI

Annunzio 22409

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

P R E S I D E N T E. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Norme sul trattamento tributario della convenzione stipulata fra lo Stato e la SEA relativa alla disciplina dei rapporti inerenti al sistema aeroportuale di Milano » (1630), previo parere della 7^a Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Baldini ed altri. — « Norme integrative dell'articolo 10 della legge 7 dicembre 1961, n. 1264, e della legge 2 aprile 1958, n. 320, sui concorsi riservati per la carriera di concetto nell'Amministrazione

centrale della pubblica istruzione e nei Provveditorati agli studi » (1199), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Deputati GAGLIARDI ed altri. — « Estensione ai segretari dei Consorzi, di cui agli articoli 156 e 169 del testo unico 3 marzo 1934, n. 383, della facoltà di rogare gli atti nell'esclusivo interesse dei Consorzi stessi » (1166);

4^a Commissione permanente (Difesa):

« Norme sul personale dell'Aeronautica addetto al controllo dello spazio aereo » (1544);

7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Norme per prevenire gli abbordi in mare » (1511);

Deputati DE POLZER ed altri; ROMANATO e GUARIENTO. — « Abrogazione del termine per la sostituzione degli attuali ponti di chiatte sul Po con ponti stabili » (1594);

« Cancellazione dalle linee navigabili del naviglio di Bereguardo » (1601).

Discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e Decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 » (1410) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e Decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la ratifica da parte del Senato di questo trattato sottoscritto a Bruxelles l'8 aprile 1965 si può dire già scontata, dopo il risultato del voto alla Camera dei deputati. Infatti, solo i comunisti e i colleghi del PSIUP votarono contro, come risulta dall'esito della votazione ed anche dalle dichiarazioni di voto fatte in quella Assemblea. Ma io sono sicuro che qui la discussione sarà di tono diverso da quello che essa ebbe alla Camera, perchè ho una lunga e approfondita conoscenza e nutro una sincera stima per tutti i colleghi di questa alta Assemblea che, del resto, ha anche una dignità e una tradizione da difendere. Quindi non registreremo qui espressioni che sembrerebbero incredibili se non fossero stampate negli atti parlamentari, e precisamente negli atti parlamentari della IV legislatura, Camera dei deputati, seduta del 19 ottobre 1965, pagine 18192 e 18193. Dirò il peccato e non il peccatore, ma aggiungerò che esse furono pronunciate da un esponente altissimo del Partito comunista, quindi da un uomo politicamente responsabile, e,

aggiungo, uomo di lettere, uomo di cultura. A proposito di questa ratifica, egli pronunciò queste testuali parole: « Dobbiamo dire che, mentre parliamo di democrazia e di sviluppo democratico, manteniamo in piedi da oltre due anni una rappresentanza illegale a Strasburgo. Permettiamoci, tra l'altro, che si rubino (rùbino: dal verbo rubare) alla Comunità europea o all'Italia — non so bene — i denari delle indennità da parte di illegittimi e illegali rappresentanti dell'Italia. Io non so davvero perchè, quando costoro escono da Strasburgo, non vengano fermati dai poliziotti della Comunità o dai gendarmi francesi perchè restituiscano il mal tolto, dato che noi mandiamo a Strasburgo una banda di parlamentari "di ventura", di profittatori e di ladri delle risorse comunitarie a prendersi questi soldi a cui non hanno diritto ».

V A L E N Z I. È la verità!

F E R R E T T I. Lasciami parlare, prima di aprire bocca. Mi meraviglio che tu difenda chi ha dato di profittatori e di ladri a 36 fra deputati e senatori!

D ' A N G E L O S A N T E. È giusto.

F E R R E T T I. Ma mi lasci parlare. Prima di tutto al Parlamento europeo non esiste una indennità fissa, nè esistono gettoni di presenza, e questo taglierebbe la testa al toro. Esiste un puro e semplice rimborso spese di viaggio e di permanenza per i giorni in cui si tiene l'Assemblea a Strasburgo o si riuniscono le Commissioni in qualche altra città...

V A L E N Z I. Ma costoro cosa c'entrano?

F E R R E T T I. Io ti dico: cosa c'entra tacciare di ladroni, di banda di ventura, chi va a Strasburgo per assolvere un compito affidatogli dal nostro Parlamento? Siamo forse impazziti? Ci troviamo in Parlamento o alla « gargotte »?

D ' A N G E L O S A N T E. Il trattato dice che i deputati e i senatori decaduti dal

mandato non possono più far parte della Assemblea.

C A R B O N I , *relatore*. Non è vero.

J A N N U Z Z I . Cosa c'entra col « ladro » questo, se le indennità non sono pagate?

F E R R E T T I . *Ad abundantiam* dirò che — nei citati atti parlamentari — seguono altre due colonne di insulti. Se non credete, andatevele a leggere. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Lo stesso nostro collega della Camera aggiunge che, se tutti sono ladri e profittatori, coloro che non sono stati rieletti al Parlamento nazionale sono doppiamente colpevoli. Non vi leggo queste due pagine, ma vi ho indicato gli estremi, perchè ve le troviate.

Perchè ho fatto questa citazione? Prima di tutto per poter dichiarare, come ho dichiarato, che sono sicuro che qui al Senato cose simili non si verificheranno mai; poi perchè volevo dimostrare quale sia l'interesse che voi comunisti mettete nel Parlamento europeo. Parlate fuori dei denti quando affrontate l'argomento, perchè c'è in voi un interessamento a partecipare al Parlamento europeo che non dimostrate in nessun'altra circostanza, almeno per quel che appare dalle discussioni parlamentari. In quell'occasione si discuteva di una semplice ratifica dell'unificazione di Consigli e Commissioni ed ecco che vengono tirate fuori tre colonne di attacchi violenti e diffamatori nei confronti di trentasei colleghi delle due Camere, appartenenti al Parlamento europeo.

Quello stesso autorevole parlamentare, e, ripeto, si tratta di persona autorevole e colta, e la sua « scartata » mi ha meravigliato ancor più, in quanto non veniva da un ignorante, da un irresponsabile, ma da un uomo di cultura, da un uomo con responsabilità politiche...

D ' A N G E L O S A N T E . Dove è scritto che sono « doppiamente ladri »?

F E R R E T T I . Dobbiamo leggere tutto il brano? E va bene; leggiamolo: « Di-

cevo: una rappresentanza illegale, che ho qualificato con termini crudi, perchè questi sono i termini che questa rappresentanza si merita ». (Pagina 18193, prima colonna, ultimo capoverso). « Fra questa banda, non so come altrimenti chiamarla » (un dottore in lettere come lui poteva consultare il vocabolario dei sinonimi del Tommaseo per trovare una parola meno offensiva di banda) « che ogni tanto va a Strasburgo a pretendere di rappresentare l'Italia » (pretendere? Dopo che è stata eletta dal Parlamento? Ci andiamo a compiere un dovere!) « vi sono persone che doppiamente non hanno questo diritto e che non è sufficiente arrestare alla frontiera di Strasburgo. Costoro, che sono doppiamente responsabili, dovrebbero essere fermati non al ritorno da Strasburgo » (quando hanno la tasca piena di quattrini, secondo lui) « ma all'andata. Voglio sapere infatti come mai possono andare al Parlamento europeo, eccetera ». Ma le citazioni potrebbero continuare. Insomma tutto quel discorso è un insulto, ma non ne parliamo più. Questo dimostra soltanto che voi avete il dente avvelenato e che volete per forza andare a Strasburgo. Questa è la verità. Ora, non si capisce perchè tanto zelo per avere questo posto così modesto, con così poca rendita, nonostante le affermazioni che sono state fatte. Non si sa che cosa ci volete andare a fare? Ma si sa anche troppo bene, perchè voi siete stati contro il trattato di Parigi per la CECA, contro i trattati di Roma per la CEE e per l'Euratom, siete contro l'unità europea. Evidentemente voi volete andare là per sabotare e spero che non ci andrete.

D ' A N G E L O S A N T E . Siamo stati anche contro il nuovo ordine europeo.

F E R R E T T I . Qui si tratta del MEC, questo è il Parlamento delle tre Comunità, nei cui confronti voi avete sempre fatto delle dichiarazioni coerenti coi vostri principi. Infatti, se fossi un comunista, mi regolerei come voi, non nelle offese malvagie come questa, ma nel contegno politico. Voi infatti siete coerenti, non volete una forte Europa occidentale: è chiaro, fa parte della vostra politica, e ciascun partito ha la sua

politica. Ma questo autorevole personaggio, poi, ha avuto il senso dell'umorismo senza accorgersene; e non c'è cosa che faccia ridere come l'umorismo fatto da chi non si accorge di essere un umorista. Egli ha affermato di essere contro il suo partito e contro il MEC, perchè il MEC costituisce un sistema (attenti bene ai tre aggettivi) « tecnocratico, antidemocratico e autoritario ». È una bella definizione, ma non del MEC. Quale è, infatti, il regime degli ingegneri che sono andati al Cremlino dopo Krusciov? È un regime tecnocratico, antidemocratico e autoritario. Così volendo definire il MEC, ha definito il regime che è il suo ideale politico, cioè il regime sovietico esistente oggi in Russia.

V A L E N Z I. Stiamo cadendo veramente ad un basso livello di argomentazioni!

F E R R E T T I. È forse una argomentazione dire che il regime attuale sovietico è tecnocratico, antidemocratico e autoritario, dopo le condanne degli intellettuali? Ma abbiate almeno il pudore di tacere! (*Commenti dall'estrema sinistra*). È incredibile che si attribuiscono al MEC, dove sono tutti dei democratici, queste qualità. (*Commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Onorevole Presidente, dovrebbe richiamare però anche l'estrema sinistra. Noi politici viviamo nella realtà politica di oggi, il resto appartiene agli storici. Del resto io di quella storia passata non mi vergogno affatto, altrimenti non mi troverei a questo posto. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Io sono fierissimo di avere appartenuto ad una Italia che aveva in tutto il mondo un prestigio che oggi certamente non ha.

C A P O N I. Lei sta facendo soltanto dell'umorismo.

F E R R E T T I. L'umorismo l'ha fatto quel tale contro se stesso.

P R E S I D E N T E. Senatore Ferretti, entriamo nel merito del disegno di legge, perchè questa parentesi è durata fin troppo.

F E R R E T T I. Vi è un grande zelo per il Parlamento europeo, per il Parlamento in generale da parte dei miei interruttori. Ora si sa che i comunisti sono per i Parlamenti; infatti, se non ci fossero i Parlamenti e le rappresentanze popolari elette liberamente dal popolo, come farebbero? Dunque i comunisti sono sostenitori di tutti i Parlamenti e quindi anche di quello europeo, ma si preoccupano non dell'efficienza di questo Parlamento, non dei compiti del Parlamento, ma solo del modo di elezione di questo Parlamento. E in ciò purtroppo hanno trovato molte adesioni. Ci sono i miti del passato, ma ci sono anche i miti della realtà. Quale è il mito attuale? Per potenziare il Parlamento europeo occorre che sia eletto a suffragio universale. Che bella novità! Come se i membri dei Parlamenti nazionali che vanno a Strasburgo non fossero eletti a suffragio universale.

E da chi sono eletti a suffragio universale? Esattamente dallo stesso preciso numero di elettori che li dovrebbero eleggere anche per il Parlamento europeo. I cittadini italiani, tutti i cittadini, hanno ora un'urna per mandare noi al Senato e alla Camera, avrebbero la stessa urna per mandarci al Parlamento europeo, solamente dovrebbero deporvi due schede anzichè una.

Dunque già ora siamo tutti passati attraverso il vaglio del suffragio universale: abbiamo poi una seconda elezione da parte del Parlamento nazionale che, sia pure con le deviazioni partitiche, sia pure con tutti gli accomodamenti di corridoio fa una seconda scelta, cioè manda o dovrebbe mandare a Strasburgo gli uomini più adatti a quell'incarico. (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

Non è come in Russia dove uno solo comanda, qui comanda la maggioranza e lei si deve rassegnare ad essere uno dei 315, come me.

Quel che conta, secondo noi, non è il modo di eleggere questi parlamentari, perchè la elezione a suffragio universale per il Parlamento europeo sarebbe solo una tautologia del sistema attuale; quel che conta è la funzione. Siamo d'accordo, la funzione del Parlamento europeo è veramente limitata;

ma su questa capacità di decidere e di controllare non vi è, nemmeno nello stesso partito di maggioranza relativa, una visione chiara. I due relatori di maggioranza, quello della Camera e quello del Senato, hanno opinioni diametralmente opposte su come il Parlamento europeo è stato trattato in questa unificazione di Consigli e della Commissione.

Infatti il nostro caro e valoroso Carboni dice che il Parlamento europeo ha avuto un rafforzamento, in quanto, mentre fino ad ora poteva applicare la censura solo alla gestione della CECA, quando una volta all'anno il Presidente di questa Alta autorità faceva la sua relazione a Strasburgo, oggi invece questo diritto di censura è esteso senza limiti a tutti gli atti e in ogni momento.

Edoardo Martino, dello stesso partito di maggioranza relativa, alla Camera dice che è stata diminuita, invece, l'importanza del Parlamento europeo in quanto che il bilancio fino ad oggi veniva emendato dai quattro Presidenti, cioè dai così detti « quattro saggi » uno dei quali era appunto il Presidente del Parlamento europeo. Ora invece il Presidente del Parlamento europeo non interviene più nella formazione del bilancio essendosi soppresso il gruppo dei quattro saggi. Però — dice Carboni a questo proposito — è vero che non c'è più questo gruppo, ma tutta l'Assemblea può in ogni momento controllare come sono stati spesi i fondi iscritti in bilancio.

La verità è che il Parlamento europeo dovrebbe essere rafforzato nella sua autorità, ed è una lacuna del trattato di Bruxelles, ora in esame, quella di non aver stabilito qualcosa che desse un tono a questo Parlamento. Quanto più si aumentano i poteri dell'Esecutivo — e questo vale per il MEC come per qualunque altra organizzazione politica — tanto più debbono essere aumentate le possibilità di controllo da parte del Parlamento. Aggiungasi che, allargandosi la materia sottomessa al MEC, sottratta cioè ai Parlamenti nazionali, bisognerebbe che vi fosse un controllo almeno da parte di questo Parlamento europeo dove viene a mancare quello dei Parlamenti nazionali.

Un'altra osservazione che hanno fatto gli stessi relatori di maggioranza, osservazione che condivido in pieno, è quella che, mentre si è nobilmente operato per unificare queste tre Commissioni e questo Consiglio dei Ministri, poi si è polverizzata l'organizzazione vera, cioè quella degli uffici, e ciò per indulgere alle richieste del Granducato del Lussemburgo. Ora il Granducato del Lussemburgo è piccolo di superficie, ma come ambizioni e richieste non scherza! Ha già la Corte di giustizia, ha già la Banca europea; ma si è sentito ugualmente sacrificato e ha voluto che alcuni uffici che si trovavano a Bruxelles venissero distaccati nel suo territorio; e inoltre ha ottenuto una serie di promesse. Fra le altre cose ha voluto, onorevole Ministro — e lei lo sa perchè ha firmato anche lei questo trattato — il Segretariato generale del Parlamento europeo. È veramente comico che il Segretariato del Parlamento europeo si trovi in una città dove il Parlamento non si riunisce! E perchè non vi si riunisce? Perchè in tutti questi anni il Lussemburgo non ha trovato nè i denari nè la volontà per fare un locale adatto per le riunioni del Parlamento europeo. Perciò accade che ogni volta che l'Assemblea si riunisce a Strasburgo, per carenza di locali al Lussemburgo, vediamo sfilate di camion e di automobili che trasportano le casse dei documenti, che portano centinaia di segretari, segretarie, dattilografe che si trasferiscono dal Lussemburgo a Strasburgo, con spese, ogni volta, di molti milioni. Infatti questi funzionari chiedono la trasferta ed hanno perfettamente ragione perchè, alloggiando al Lussemburgo, quando vanno a Strasburgo devono vivere in albergo. Quindi facciamo al Lussemburgo il grande regalo di dargli dei nuovi uffici quando non è stato capace nemmeno di edificare una sala nella quale si possa riunire il Parlamento europeo; e questa secondo me è una cosa sbagliata.

I trattati di Roma e di Parigi, per dare veramente valore a questo Stato sovrana-zionale che si vuole creare, prevedevano una unica sede. Lo concepivate voi uno Stato, un Governo che non ha una sede stabile, i cui organi sono sparsi un po' qua e un po' là?

Questo non è serio; bisogna stabilire questa sede.

Tre città si contendono il ruolo di capitale della « piccola Europa »: Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo. Ma qualunque si scegliesse di queste tre città, rappresenterebbe, secondo me, un errore (per ora intanto non solo non se ne è scelta nessuna, ma si sono dispersi ancora di più gli uffici) perchè il MEC ormai è nettamente proiettato verso il Sud e verso l'Oriente. Abbiamo già come Nazioni associate la Grecia, la Turchia, Israele, il Libano, i Paesi ex coloniali dell'Africa; abbiamo una espansione mediterranea rapida e continua. Anzi dirò che una delle maggiori funzioni del MEC è quella di assolvere questo compito veramente storico; è infatti un dovere per l'Europa quello di andare incontro ai Paesi dell'Africa per portarli verso un maggiore progresso economico e civile.

Si dice male del MEC, si dice che non combina nulla. Ebbene, cominciamo a dire quali sono i vantaggi che esso dà all'Italia. Con i sempre maggiori diritti di stabilirsi negli altri cinque Paesi dà non solo ai nostri operai e ai nostri professionisti, ma anche alle nostre aziende la possibilità di entrare in quei Paesi con parità di diritti rispetto ai cittadini dei Paesi medesimi. Esiste poi la Banca europea degli investimenti che ha dato la maggior quantità di mutui a ditte italiane che operano in Africa; molte delle grandi opere che si fanno in Africa (ferrovie, dighe, eccetera) sono infatti finanziate da mutui della Banca europea degli investimenti che è un organo del MEC.

C O R N A G G I A M E D I C I. Anche l'ospedale di Mogadiscio.

F E R R E T T I. Esattamente. Però c'è anche un altro aspetto: la qualificazione dei nostri operai. Quante volte si è detto che noi italiani sovrabbondiamo di mano d'opera generica ma non abbiamo maestranze specializzate? Ebbene, i corsi che si fanno a Torino — e che si faranno altrove — sono finanziati dal MEC. Si tratta di miliardi che ci arrivano attraverso questi vari canali. Ma soprattutto c'è il fatto

che noi abbiamo dato veramente un incentivo alla nostra produzione industriale. Abbiamo messo i nostri lavoratori e i nostri imprenditori, con l'abolizione delle protezioni doganali, in condizioni per cui, se vogliono vendere, bisogna che producano bene e allo stesso prezzo a cui si produce in Francia e in Germania. E, diciamo la verità, i nostri operai, i nostri tecnici, i nostri imprenditori ci sono riusciti perchè le nostre esportazioni hanno raggiunto un grande incremento; e questo è un vantaggio inestimabile che ci ha procurato il MEC perchè, con le vecchie protezioni doganali da parte degli altri Paesi, a questo non si sarebbe potuto mai arrivare. Rimane solo il punto oscuro della politica agricola, politica agricola che ha chiesto e chiede a noi notevoli sacrifici. Abbiamo dovuto cedere sui cereali e su altri prodotti ma noi siamo in trattative per migliorare le nostre condizioni per gli ortofrutticoli, la barbabietola da zucchero, per l'olio d'oliva, eccetera. E poi quanto a quel famoso fondo agricolo a cui finora aveva attinto quasi esclusivamente la Francia e che risultò sempre passivo per noi, l'Italia parteciperà ad esso con una minore percentuale ed avrà la possibilità di attingervi più che non sia stato consentito per il passato. Ma questi sono aspetti particolari: la realtà è che il MEC nel complesso della sua attività ha dato grandi vantaggi a tutti i 6 Stati, compresa dunque l'Italia. E il Mercato comune non è affatto una organizzazione autarchica, come tanti lo hanno accusato di essere, perchè non solo vi sono tanti Paesi associati ad esso, ma ve ne sono altri che si vogliono associare; persino l'Austria e la Svizzera, che hanno due Costituzioni di neutralismo rigido ed assoluto, sono in trattative ed anzi, per alcuni articoli, hanno già stabilito i contatti con noi. Hanno le mani legate per questi trattati ma, per quello che possono sciogliersi, se le sciogliono per venire attratti da questa grande luce di unità europea non soltanto economica ma anche culturale e sociale che è rappresentata dai Paesi del MEC.

E andiamo anche molto più in là: il MEC ha intensificato in grande misura i suoi rap-

porti con i Paesi di oltre cortina perchè nella concorrenza COMECON-MEC evidentemente, almeno per ora, stando ai fatti, la vittoria è dei concetti e della pratica economica che hanno prevalso nel MEC. Il COMECON ha fatto sì che oltre cortina le cose non andassero bene economicamente; perciò non è la sola Romania che si avvicina all'Occidente; ad uno ad uno tutti i Paesi associati nel COMECON cercano di stabilire rapporti con quelli del MEC.

Per quel che riguarda poi l'Italia, abbiamo con la Russia intensi scambi commerciali. Onorevole Ministro, purtroppo le cifre in proposito ci lasciano un po' perplessi perchè noi compriamo in Russia molte materie prime che potremmo comprare anche altrove non so se allo stesso prezzo o minore o maggiore. Fatto sta che la Russia esporta in Italia il doppio di quello che noi esportiamo verso la Russia. Questo puzza un po' di voler pagare l'amicizia con la Russia sovietica. La posizione che noi abbiamo nei confronti della Russia — e di tutti, del resto, perchè non c'è nessuno, credo, che voglia la guerra — è di distensione. Non c'è alternativa: la guerra fredda ad un certo punto diventa guerra guerreggiata. Però per trattare da pari a pari, onorevole Ministro, non bisogna fare concessioni e neppure trattative individuali Stato per Stato col blocco sovietico ideologicamente e politicamente compatto; deve trattare tutta l'Europa occidentale con tutta l'Europa orientale; solo allora la trattativa può essere ad armi pari; come l'Europa orientale resta unita intorno al Cremlino così l'Europa occidentale dovrebbe restare unita intorno a questa cittadella ideale che è l'unità europea occidentale.

Naturalmente questa non è la sede per poter fare la critica al generale De Gaulle ma non c'è dubbio che il generale De Gaulle ha i suoi motivi particolari per agire da solo rallentando l'unità europea e minacciando la Alleanza atlantica. Ha le sue buone ragioni, l'abbiamo visto in questi giorni: i comunisti francesi hanno votato contro il voto di censura che i democratici francesi avevano proposto contro la dittatura di De Gaulle. E poi sappiamo, perchè ne abbiamo letto

sui giornali le cronache, che il XXIII Congresso del Partito comunista sovietico si è alzato in piedi ad applaudire De Gaulle e che De Gaulle andrà a Mosca a giugno sperando di ascoltare quegli stessi applausi per le strade di Mosca.

Noi, onorevole Ministro, non siamo in condizioni di dover fare quello che ha fatto e fa la Francia di De Gaulle. Noi dobbiamo stare uniti sempre più agli altri Paesi dell'Europa, perchè divisi saremo certamente preda di coloro che sono saldamente uniti da una ragione ideologica, da un patto militare, da una forza militare imponente, che pende sopra di noi come una spada di Damocle.

Ora, se noi vogliamo fare questa politica di distensione verso la Russia, d'accordo; ma d'intesa e d'accordo con gli altri Paesi occidentali. Tanto più, onorevole Ministro, che voi della maggioranza non avete bisogno dei voti che ha avuto De Gaulle al Parlamento francese da parte dei comunisti e non aspirate al « trionfino » moscovita. E poi non avete i titoli che De Gaulle si è assicurato presso il mondo sovietico.

Primo titolo: fu Chang Kai-Shek a sostenere l'ammissione della Francia al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ebbene, De Gaulle ha ritirato l'ambasciatore presso la Cina nazionalista e ha riconosciuto la Cina comunista. Poi — altro titolo — si è staccato dalla Conferenza del disarmo di Ginevra. Poi per vari mesi non ha voluto sedere a Bruxelles insieme agli altri Stati del MEC. Infine, come vorrebbe mandar via gli americani dal Vietnam, così in casa sua sta cacciando gli americani come degli intrusi, dimenticando che essi hanno sparso il loro sangue per la Francia nelle due guerre mondiali; sono venuti a combattere e a morire sul territorio francese per la difesa della Francia e le hanno dato la vittoria. Per questi americani, onorevole Ministro, forse la comprensione vostra non basta, occorrerebbe una maggiore solidarietà, perchè i gravi errori dei loro politici sono largamente compensati dal generoso sangue dei loro soldati che ogni giorno muoiono anche per noi.

Noi dobbiamo avere dell'unità europea un concetto altissimo, anche perchè noi siamo stati, siamo e restiamo atlantici; ma il patto Atlantico va riveduto, nel senso che questa vecchia signora che è l'Europa, anche se decaduta, è sempre maestra in tutto e a tutti. E questa Europa deve trattare da pari a pari con l'America. Noi siamo un blocco nel blocco, noi, vorrei dire, siamo l'*élite* di questa alleanza occidentale che si chiama NATO. Noi dobbiamo presentarci di fronte all'America sullo stesso piano. Del resto, Kennedy disse bene: non più una *leadership* americana, ma una *partnership*. E mentre *leadership* vuol dire guida, *partnership* vuol dire compagnia: da pari a pari fra i due continenti. A questo dobbiamo tendere noi.

Questo raggiungeremo soltanto se staremo uniti nel MEC, se potenzieremo sempre più il MEC specialmente in vista del « Kennedy-round ».

Ora, in questo trattato, ci siamo preoccupati di molte cose; cioè, per meglio dire, vi siete preoccupati giustamente di molte cose: anzitutto che non ci fossero diversità di vedute fra le tre Commissioni. E in alcuni settori pratici avete corrisposto con questo trattato a vere necessità. Come si potrebbe concepire una politica dei trasporti, se non unitaria, delle tre Comunità? Ma soprattutto c'è un esempio classico: quello dell'energia. Pensate alle più grandi fonti di energia: il carbone finora lo amministrava la CECA; il petrolio finora lo amministrava la CEE; l'energia nucleare finora l'amministrava lo EURATOM. È mai possibile concepire carbone, petrolio ed energia nucleare che non siano amministrati dallo stesso ente?

Però non vi siete preoccupati di alcune cose fondamentali, secondo me, cioè di preannunciare almeno talune decisioni irrevocabili. Sì, nella « premessa » al trattato ci sono delle frasi veramente lusinghiere che noi europeisti accettiamo con gioia. Si dice tra l'altro: « risoluti a progredire sulla via dell'unità europea ». Bisogna, dunque, essere risoluti, onorevole Ministro!

E si prosegue: « decisi » — bisogna essere decisi! — « a procedere all'unificazione delle tre Comunità; consapevoli del contributo costituito, per tale unificazione, dalla creazione di istituzioni comunitarie uniche... ».

Questo preambolo ci conforta; ma il trattato non è che un primo piccolo passo di un lungo, lunghissimo cammino. Infatti, unificati i Consigli e le Commissioni, bisogna al più presto unificare le Comunità; e dopo c'è da fare la tappa più lunga ma anche più bella, quella che ci arride, ed è l'unificazione dell'Europa.

Ora, molti ci accusano di essere dei sognatori; altri ci dicono: ma come la volete questa Europa? L'Europa delle patrie? L'Europa delle nazioni? L'Europa integrata? La Europa semplicemente alleata e federata? Come la volete? Qui è maestra veramente la storia, onorevoli colleghi. Le unità nazionali del secolo scorso furono fatte attraverso travagli, anche ideali, oltre che attraverso battaglie cruente. Per quello che riguarda l'Italia c'erano federalisti e unitari, c'erano monarchici e repubblicani; c'era addirittura chi voleva il Papa re, una confederazione sotto la guida del Sommo Pontefice. Ebbene, questa unità fu fatta, questa è la realtà.

Anche oggi, più che discutere sul modo come farla, bisogna agire per farla, questa Europa. Questa è la nostra missione. Questo, più che un compito, ripeto, è una missione alla quale noi non possiamo venir meno. Perciò contentiamoci di questo primo passo, approviamo questo trattato, decisi però a promuovere atti più risolutivi, e veramente potremo dire che l'Europa è una patria comune che si oppone a qualsiasi aggressione ma che soprattutto intende la sua missione, che non è scaduta, di civilizzatrice di tutte le genti. (*Vivi applausi dall'estrema destra e dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mencaraglia. Ne ha facoltà.

M E N C A R A G L I A . Vorrà permettere anche a me, signor Presidente, di fare un breve richiamo alla discussione che in prima lettura, su questa ratifica, si è avuta alla Camera dei deputati, non tanto perchè abbia da lamentare cose là dette, ma per rilevare come, contrariamente a quello che potrebbe sembrare quando si affronta una discussione in seconda lettura, a mio giu-

dizio l'interesse di questo dibattito appare più vivo per i molti elementi nuovi che rendono particolarmente importante questa nostra discussione.

In novembre, alla Camera, il Governo era già praticamente in crisi, e non sedeva sui banchi del Governo il Ministro degli affari esteri onorevole Fanfani, il quale vi siede oggi, dopo che si è ricomposta una maggioranza, sulla base anche di una linea di politica estera nei confronti della quale innegabili dissensi avevano portato allora alle accettate dimissioni del nostro Ministro.

La discussione presenta aspetti nuovi e interessanti, ma non sarà male ricordare, per iniziare il nostro esame, gli atteggiamenti dei diversi gruppi politici in sede di discussione alla Camera. Anche lì si è avuta la scontata adesione alla ratifica di questi accordi di Gruppi come quelli liberale, del Movimento sociale italiano e del Partito socialista democratico italiano, mentre si sono manifestate non poche e non lievi perplessità del Gruppo del Partito socialista italiano.

In che cosa consistevano, essenzialmente, questi dubbi, queste perplessità, queste incertezze, espressi attraverso gli interventi del Partito socialista? Una insoddisfazione di fondo veniva espressa con l'esigenza di rivedere i trattati, di rivedere qualche cosa o molto nella strutturazione delle Comunità; con l'esigenza di aumentare i poteri politici di controllo e di indirizzo del Parlamento europeo, con l'esigenza collegata di democratizzare le strutture della Comunità, e quella di rinnovare la delegazione italiana nel Parlamento europeo, in modo che essa sia rappresentativa degli schieramenti politici italiani, che rispecchi e veda presenti le forze politiche che compongono il Parlamento nazionale.

Veniva anche detto in modo esplicito, da alcuni oratori di parte socialista, che il rinnovo della delegazione italiana avrebbe dovuto vedere l'ingresso nel Parlamento europeo di rappresentanti dei Gruppi comunisti italiani. Da allora il discorso è andato avanti: abbiamo seguito l'iniziativa del Presidente della Camera dei deputati, il suo discorso con i capi gruppo, abbiamo appre-

so che vi è un orientamento per una data vicina, anche se per tanto tempo ritardata e attesa, che è il prossimo 11 maggio. A quella data noi dovremmo rinnovare la delegazione italiana al Parlamento europeo: sappiamo anche però che ci sono pressioni per un rinvio, variamente motivato da parlamentari di parte democristiana.

Non vogliamo chiedere ai colleghi del Gruppo del Partito socialista italiano e ad altri colleghi di esigere che una definizione in proposito o il rinnovo stesso della delegazione italiana sia pregiudiziale alla ratifica degli accordi, così come essi ci vengono sottoposti, nel senso del *do ut des*. Piuttosto vogliamo rilevare che l'approvazione di una modifica delle strutture di vertice della Comunità, così come ne viene proposta la ratifica, si comprende soltanto se la si pone nel suo quadro politico, negli intendimenti non soltanto enunciati ma tradotti in pratica, in una volontà che l'attuale maggioranza parlamentare e di Governo deve — io penso — manifestare con atti concreti e non soltanto con affermazioni che da tali atti non siano seguite.

Vorremmo chiedere invece al Ministro degli affari esteri, su questo capitolo, quali sono le intenzioni del Governo o almeno, in via subordinata, quali sono i suoi intendimenti, il suo modo di vedere e di operare affinché l'enunciata linea di azione politica venga portata fino in fondo, e quando ritenga possibile che si giunga al rinnovo della delegazione.

I colleghi del Partito socialista alla Camera dei deputati rilevavano anche come la carenza di controllo sulle decisioni degli organi burocratici e tecnocratici — scuserà il collega Ferretti, ma la verità si esprime brevemente con queste parole — della Comunità è un difetto che deve essere corretto. Viene forse corretto con questi accordi? Viene appesantito. Si aggiungeva anche — ed è un'indicazione politica interessante — che contro la tendenza tecnocratica delle strutture della Comunità « saranno decisivi il ruolo e l'azione dei sindacati e delle masse lavoratrici ».

D'altra parte anche il Partito repubblicano italiano — è vero che in quest'Aula la

voce espressa alla Camera non può avere eco — riteneva necessario provvedere urgentemente « al doveroso rinnovo della delegazione italiana al Parlamento europeo ». I colleghi democristiani presero in quella sede posizioni diverse e contraddittorie. Gli argomenti addotti negli interventi di parte democristiana consistettero in una diffusa polemica antigollista e nella ripetizione di molti *slongans* anticomunisti. Fu assente invece una preoccupazione di fondo, quella cioè di rispondere alle formulazioni, ai quesiti, alle proposte avanzate dai comunisti; mancò anche la preoccupazione, negli interventi di parte democristiana, di rispondere ai dubbi, alle aspettative, alle incertezze dei socialisti e dei repubblicani. Mancò in misura ancora maggiore una risposta alle questioni di fondo, ai problemi reali che sono collegati alla ratifica di questi accordi. Di fronte alla realtà riconosciuta della crisi che stanno attraversando le Comunità europee, l'argomento principe è stato questo: « Occorre sgombrare il terreno al più presto possibile dalla crisi politica ». Ma come si fa? Come si può continuare ad andare avanti verso nuove strutturazioni sempre più tecnocratiche e burocratiche, o verso aggiornamenti di misure settoriali, anche quando sono meramente doganali, quando è in crisi l'idea, il binario su cui si vuole camminare, quando sul piano politico nulla risponde più alle intenzioni che attraverso gli anni sono andate maturando? Ai problemi posti dalla Francia, si è risposto così: « È un giuoco che ha i suoi limiti ». Ma quali limiti? Limiti di età? Bisogna forse aspettare che una legge di natura cambi la politica francese? Non è molto serio. Non è neppure un tentativo di dare una risposta politica ai problemi che gli atti politici del Governo francese hanno proposto ai Paesi della Comunità e fuori della Comunità. Per quanto riguarda i problemi dell'economia italiana « tutto va bene »: l'appartenenza al Mercato comune ha creato il *boom* in Italia. Forse che quando è iniziata la congiuntura, l'Italia non era più nel Mercato comune? Vogliamo discutere anche oggi, domani, nei giorni che avremo a disposizione per questo dibattito

ripetendoci che tutto va bene, che si è data una spinta all'industria, che siamo capaci di entrare in concorrenza con i produttori e con le industrie degli altri Paesi, della piccola Europa e del mondo, quando fuori di qui oggi, come ieri e nei prossimi giorni, le categorie più importanti dei lavoratori italiani sono in sciopero? È una realtà che non possiamo lasciare fuori dall'uscio, dimenticando che, se capacità concorrenziale hanno saputo dimostrare gli industriali italiani, ciò è stato non solo per il sostegno del Governo, ma anche e soprattutto perchè si è ridotto l'operaio italiano ad essere quello che ha i più bassi salari in tutta la Comunità economica. Il discorso deve andare più a fondo, nè si potrebbe avviare un discorso su questo argomento, sulla ratifica di questo accordo se si dovesse ripetere, come è avvenuto alla Camera dei deputati, che le strutture monopolistiche sono una invenzione dei comunisti. Se i colleghi democratici cristiani avessero questa intenzione dovrebbero dirmelo subito, ed io interrompere il mio intervento perchè ogni discorso si farebbe inutile. Per questo noi abbiamo precisato, fin dal dibattito avvenuto in Commissione, come noi riteniamo che sia molto più giusto affrontare con tutti i colleghi, con tutti i Gruppi, le implicazioni politiche in cui viene a situarsi questa proposta di ratifica, avendo lo sguardo fisso a due cose: da una parte l'interesse nazionale, italiano, l'interesse della nostra economia e del nostro popolo, e dall'altra il tipo di Europa che si vuole costruire. Noi dobbiamo dichiarare con franchezza quale è la nostra scelta tra una linea di sviluppo monopolistico ed autoritario come quello su cui le Comunità europee sono cresciute e una linea democratica come quella che noi diciamo che l'Italia deve portare come suo contributo positivo al progresso dell'Europa.

Di questo possiamo discutere se non alziamo tutti e due i piedi da terra e se teniamo conto delle cose nuove. Abbiamo un Ministro degli esteri che ci ripete spesso che bisogna saper tener conto della rapidità con cui vanno avanti oggi le cose nel mondo, e della rapidità sempre crescente con cui av-

vengono i mutamenti. Anche dal novembre ad oggi importanti mutamenti sono avvenuti. Dalla discussione iniziale alla Camera ad oggi sono trascorsi pochi mesi: in così breve giro di tempo, per questi stessi problemi, si sono verificate situazioni nuove di grande importanza, situazioni che si può anche voler ignorare, ma ignorando le quali non si porta avanti nessuna costruzione solida e positiva.

La crisi del patto Atlantico si è intrecciata con la crisi delle Comunità europee non solo per le ripercussioni economiche, ma perchè è venuto a crearsi un nuovo fondo politico per una serie di problemi che rendono difficile la vita dell'Europa. Il problema del riarmo tedesco e quello delle soluzioni possibili della questione tedesca sono stati proiettati su un terreno nuovo, diverso, più pericoloso, anche se all'interno della stessa Germania federale tra partiti politici e all'interno degli stessi raggruppamenti cristiani sono venute di conseguenza a determinarsi articolazioni e differenziazioni che non possono essere ignorate se si vuole dare un indirizzo politico alla nostra azione europea ed internazionale.

È andato avanti in questi anni, e più rapido in questi mesi, un processo di concentrazione economica che impone ormai un nuovo discorso. Non basta dire: va bene, i trattati questo vietavano, quindi occorre rivedere i trattati, dato che non si può impedire la concentrazione e l'investimento, in Italia ed in Europa, di capitale statunitense. Anche in questa direzione bisogna portare a fondo il ragionamento e vedere come in Europa e in Italia gli investimenti dagli Stati Uniti abbiano raggiunto posizioni limite, livelli che in certi settori realizzano una condizione di monopolio.

Qui vorrei fare al Ministro degli esteri un'altra domanda, alla quale credo forse verrà una risposta, anche se l'esperienza mi dice che a domande di questo tipo non vengono date risposte se non sfumate. La domanda è questa: si prevedono per gli investimenti massicci di capitale straniero e particolarmente statunitense, che vengono a determinare posizioni di monopolio soprattutto nei settori più moderni dell'indu-

stria, provvedimenti che tendano a stabilire un controllo pubblico?

L'aggressione statunitense al Vietnam non soltanto costituisce oggi un pericolo più vicino per la pace dell'Europa e del mondo, ma crea riflessi pesanti sul piano economico. Possiamo noi, quando affrontiamo il discorso sulle previsioni per il « Kennedy round », sull'avvenire dell'economia del nostro Paese, chiudere gli occhi di fronte alle preoccupazioni che si manifestano per la crescente inflazione negli Stati Uniti d'America? Possiamo dimenticare che, proprio mentre per gli investimenti di capitali si attua un trasferimento di dollari, una grossa fetta di quei dollari che entrano in Italia per comprare e condizionare attività produttive italiane è carta straccia? Vogliamo ignorare che la crisi che colpisce l'economia degli Stati Uniti crea accanto a riflessi economici anche riflessi politici nel senso che contrappone l'uno all'altro Stati che appartengono alla stessa Comunità?

Si potrà dire: nel quadro della Comunità ci siamo incontrati al Lussemburgo, a Bruxelles, e le conclusioni sono tali da spingerci all'ottimismo. Vorrei invitare chi pensasse ad una risposta di questo tipo a non rimanere alla superficie delle cose ma a tener presente che l'ideale dell'integrazione politica dell'Europa è di fatto superato, che viene respinta nel tempo persino quell'integrazione economica che dovrebbe dettare delle norme a tutti gli Stati, mentre gli Stati non intendono subire le scelte comunitarie per quanto riguarda gli indirizzi della produzione.

Ci troviamo di fronte ad una unione doganale che non arriva nemmeno ad una unitaria e globale legislazione, ridotta a misure settoriali e ineguali. E quali sono i vantaggi per il nostro Paese? Chiediamolo ai documenti di cui disponiamo. Abbiamo la relazione del collega Carboni, il giudizio del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro sui problemi della politica comunitaria con particolare riguardo all'agricoltura italiana, e la relazione del Ministro degli esteri sulla Comunità, che ci è stata recentemente rimessa. La relazione del collega Carboni non indica vantaggi, nè si propone

di farlo. Le osservazioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro sono più pesanti di qualsiasi giudizio che possa essere espresso sui risultati della politica comunitaria: credo che non via sia bisogno di citarne nessun brano per ricordare come esse costituiscano un richiamo alla pericolosità della situazione.

Vorrei fare un'altra domanda all'onorevole Ministro per avere una risposta del Governo. Questo allarme, queste indicazioni, queste proposte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in quale considerazione saranno tenute? E mi permetterei di chiedere, in via subordinata, il punto di vista personale dell'onorevole Ministro. Questo perchè diamo atto al Ministro degli esteri di averci messo a disposizione una relazione che non può essere trascurata. Non si può dire: ratifichiamo intanto gli accordi di Bruxelles, la relazione del Ministro la leggeremo dopo. Infatti questa relazione è una base, è un punto di partenza valido per la discussione che vogliamo fare. Il Ministro ci dice — e la cosa è forse vera per lui — che il Governo vuole trarre dal colloquio col Parlamento validi orientamenti per future scelte, consapevole dell'utilità di un discorso globale sui problemi dell'integrazione europea proprio nel momento in cui si nota che sugli sviluppi di tale processo « sono venuti a pesare ombre e dubbi ». La giustificazione di questa affermazione del Ministro si trova in molte pagine: i motivi per le ombre e per i dubbi appaiono essere infiniti, e non senza diretto riferimento alla proposta di ratifica che ci interessa. La relazione Fanfani indica come questioni di particolare importanza quelle che riguardano il problema delle istituzioni della Comunità e dei poteri del Parlamento. Riteniamo che non sia stato fatto a caso, nel testo della relazione, il richiamo alla proposta 1964 del Ministro degli esteri Saragat e alle recenti dichiarazioni di Bruxelles del Ministro degli esteri Fanfani, non tanto per il contenuto che rimane degno di rilettura e di esame, ma soprattutto perchè ciò chiaramente dimostra come le tesi italiane non sono passate negli ambienti comunitari. Abbiamo maturato l'esperienza che per sostenere una linea politica e farla

valere nella competizione comunitaria bisogna avere anche una volontà politica. Si dice che si vogliono democratizzare gli istituti, che si vuole uno sviluppo democratico dell'Europa. Si dice che in questa direzione sono state avanzate delle proposte ma che queste proposte non sono state ascoltate.

Il bilancio implicito nella relazione del Ministro è allora che negli ambienti comunitari noi restiamo inguaribilmente i primi della classe e i meno ascoltati. Questa è la verità. Ma vi è alternativa? Il Governo e la sua maggioranza vogliono andare avanti su questo binario della doppia verità oppure dei principi enunciati intendono fare delle pregiudiziali? Ma se anche per questo disegno di legge ci si dice: « per intanto ratifichiamolo », non si fa altro che indebolire la nostra posizione nella Comunità nel senso che, contro le proclamate intenzioni, con questa unificazione e questa ratifica alziamo una barriera ancora più alta contro le possibilità di uno sviluppo democratico dell'Europa ed abbandoniamo ogni difesa degli interessi nazionali.

Non ho bisogno di leggere nè di riassumere i danni recati all'economia nazionale — sono contenuti nella relazione del Ministro — dall'EURATOM e dai provvedimenti comunitari nell'agricoltura.

La relazione del Ministro conferma che in questi due settori si sono sostenuti enormi sacrifici e conseguiti scarsi vantaggi. Vogliamo continuare a fare dei sacrifici, in cambio di scarsi vantaggi, in nome di un non condiviso ideale europeistico, mentre gli altri, i *partners*, gli amici, hanno tutti i vantaggi senza sacrifici, proprio perchè sentono meno l'« ideale europeistico »?

Un giudizio giusto, non polemico, può essere dato solo se noi vediamo, come dice d'altra parte il Ministro nella sua relazione, quanto e come è cambiata l'atmosfera della Comunità. Sono sopravvenute cose — dice il Ministro — « che agli inizi non erano state valutate ».

Ecco un'altra domanda alla quale il Ministro vorrà forse rispondere: se è vero, come egli ha affermato, che nella Comunità si sono avuti sviluppi non valutati agli inizi,

quando si intende fare questa valutazione, e trarne le conseguenze?

Per la questione dell'EURATOM, mi basterebbe avere una risposta che mi facesse sapere quando è che avremo, accanto o invece di un contributo per la ricerca scientifica degli altri *partners*, una politica italiana della ricerca scientifica. Non diciamo di uscire dall'EURATOM: chiediamo soltanto che si abbia una politica per la ricerca scientifica in Italia, una sua programmazione nel quadro nazionale. E coordiniamo pure, ma non subordiniamo, questa nostra visione nazionale con gli impegni che possiamo prendere nel quadro della ricerca atomica nel campo europeo.

Non sto a dire quali e quanti dubbi si aggiungono per altre piccole avventure in cui una maggioranza, su istanza del Governo o dei Governi che hanno preceduto questo, ha impegnato energie e denaro del nostro Paese per ricerche che via via che si sviluppano sono già superate. Vorrei porre il problema in modo positivo: ritiene il Governo che sia possibile coordinare, mettere almeno alla pari gli interessi della nostra ricerca scientifica e quelli del collegamento con la Comunità atomica europea?

Per questo bisogna avere una politica e, insisto, bisogna avere anche la volontà di far valere questa politica.

Vuole il Ministro degli esteri affidare alla Commissione esteri e alla Commissione Istruzione del Senato il compito di approfondire l'esame della sua relazione sul capitolo della Comunità atomica e di avanzare delle proposte nel senso da me auspicato?

Le cose, innegabilmente, vanno molto peggio nel settore agricolo. Qui gli sviluppi non valutati agli inizi hanno portato le conseguenze più gravi, soprattutto conseguenze sociali ben più pesanti.

C'è una crisi di produzione e di produttività. È passiva la bilancia alimentare del nostro Paese. Vogliamo continuare a cercare una via di superamento attraverso inefficaci provvedimenti di mercato, o il Governo, la sua maggioranza, i Gruppi politici che questa maggioranza formano, il Gruppo del Partito socialista italiano in specie, intendono finalmente correggere questa distorsione e investire il problema partendo dalle strutture della nostra agricoltura? Vogliamo ancora continuare — nascondendoci dietro i 45 milioni di dollari che recentemente si sono ottenuti dal Fondo europeo — a non vedere quanto è più pesante, invece, l'uscita del denaro pubblico italiano per sovvenzionare lo sviluppo agricolo di altri Paesi?

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue M E N C A R A G L I A). Quando si dice che oggi nell'agricoltura il problema è quello della riduzione dei costi, e mentre gli altri a questo tendono, sovvenzionati anche dal Fondo, in Italia facciamo di tutto per aumentare la rendita parassitaria, facciamo di tutto per aumentare il peso del monopolio e il prepotere di strutture pesanti come quella della Federconsorzi. La Francia riesce a rinviare le sue crisi imponendo anche a noi le sue soluzioni mentre noi, anche quando gridiamo vittoria per

una piccola compensazione, ci accorgiamo che non esistono i regolamenti per utilizzarla. Dalle intese di Bruxelles ad oggi, alle dichiarazioni cioè del Ministro dell'agricoltura dopo gli ultimi incontri comunitari, è ulteriormente diminuita la speranza di fare un passo avanti nella regolamentazione che interessa il nostro Paese. Essa sarà subordinata a tutto quello che può interessare gli altri. Il Ministro degli esteri, riferendo alla Camera sulle questioni di politica estera, ha creato persino una nuova espres-

sione: la definizione di massima del calendario. Per dire che non sappiamo mai quando si fanno le cose. Vogliamo invece, come gli altri Paesi amici, come gli altri *partners* europei, definire anche noi le scadenze entro le quali l'Italia prenderà le sue misure? Vogliamo smettere di parlare di calendari di massima, ben sapendo che in realtà aspettiamo che altrove si definiscano le date che non abbiamo la volontà di definire, in fondo anche perchè probabilmente non abbiamo una politica su cui basare una affermazione?

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Scusi, senatore Mencaraglia, il determinare calendari significa determinare date, altrimenti i calendari non hanno senso. La determinazione delle date avviene con la partecipazione dell'Italia.

M E N C A R A G L I A . Ma il Governo francese fissa lui le date.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Anche noi l'abbiamo detto e stiamo combattendo da due mesi perchè siano rispettate, e i 45 milioni di dollari ci sono stati dati a risarcimento del non avvenuto rispetto.

M E N C A R A G L I A . Veda, onorevole Ministro, sulla questione dei 45 milioni o dei 18 milioni, non allarghiamo la discussione: sarebbe ripetere cose che tutti sanno. E d'altra parte giusto darle atto che in questa trattativa lei si trova di fronte a eredità tristissime dei precedenti rappresentanti del nostro Governo presso la Comunità. Di questo le va dato atto, anche se con ciò non si scagionano responsabilità collettive dei precedenti governanti che hanno situato in un quadro così difficile, in questa botte di chiodi, l'agricoltura italiana. Ma il quesito che noi vorremmo porre è ancora: come andiamo avanti? Vogliamo andare avanti attraverso una linea di protezione per alcuni prodotti, mentre il problema è quello di aumentare tutta la produttività e di sviluppare l'agricoltura italiana? Lei, onorevole Ministro, mi può fa-

cilmente rispondere che queste cose vanno chieste al Ministro dell'agricoltura, ma la realtà è che vanno chieste al Governo. La realtà del nostro Paese è che ormai, con gli incentivi, col denaro pubblico, i Governi sono riusciti a creare una situazione per cui vi sono aziende che producono già a livelli e prezzi di costo « europei », che vi accingete adesso a varare il « piano verde numero due », che abbiamo cioè tutta una politica di Governo orientata a creare in Italia delle isole che siano a livello europeo, con conseguenze di degradazione economica e sociale per l'insieme delle nostre campagne. Il problema è quindi quello di aggiornare le strutture della nostra agricoltura e non quello di procedere verso una organizzazione settoriale dei mercati. Ogni accelerazione che si fondi sull'integrazione doganale è un'accelerazione della crisi dell'agricoltura italiana.

La nostra agricoltura aspetta persino una legislazione adeguata agli stessi provvedimenti comunitari e capace di renderli efficaci. Gli stessi provvedimenti comunitari hanno spesso indicato che nel nostro Paese occorre ammodernare le strutture. Si dice che questa è la sola strada per la quale si può andare avanti, ma non si ha poi il coraggio nè la volontà di togliere di sopra all'agricoltura italiana tutto il peso della rendita fondiaria, del monopolio e della Federconsorzi. Non è la prima volta, onorevole Ministro, che ci capita di dirle che le buone intenzioni, nei suoi scritti e nelle sue parole spesso enunciate, non andranno avanti nè con questo Governo nè con questa maggioranza. Vediamo che gli altri Paesi si muovono secondo gli interessi della loro economia e l'Esecutivo unificato, che uscirà dallo strumento che ci si chiede di ratificare, sarà in fondo il luogo in cui i monopoli, i gruppi di interesse finanziari, industriali e agricoli più forti discuteranno e risolveranno i loro problemi a spese dei meno forti e meno autorevoli.

Sarà difficile correggere queste cose finchè articolerete il vostro discorso su argomenti di questo tipo: la crisi dell'Europa nasce dall'atteggiamento di De Gaulle. L'atteggiamento di De Gaulle è soltanto una

manifestazione della crisi dell'Europa, non ne è la causa. Ritenere che l'ingresso dell'Inghilterra — che è una cosa buona, nel senso che tutti gli allargamenti di mercato sono cosa positiva — possa far superare la crisi, è anche questo guardare il problema a occhi chiusi. La crisi ha motivi più profondi, economici e politici insieme. Lo sviluppo della piccola Europa è posto sotto il segno dei monopoli. Persino autorevoli esponenti democristiani ammettono che « l'integrazione europea ha i suoi difensori più ardenti nel mondo degli affari ».

Si dice tuttavia: questa concentrazione monopolistica è dettata dall'esigenza di fronteggiare nel rapporto economico di oggi i colossi industriali degli Stati Uniti. E poi fronteggiamo gli Stati Uniti aprendo le porte del nostro Paese all'ingresso dei loro capitali. Questo fa perdere l'indipendenza economica e appesantisce la perdita di indipendenza politica.

Abbiamo davanti agli occhi l'esperienza francese. Si può discutere quanto si vuole di quello che sta avvenendo in Francia, ma non si può negare che gli Stati Uniti non rispettano l'indipendenza della Francia. Da qualunque punto di vista si voglia affrontare il dibattito attorno al ritiro delle truppe statunitensi, il fatto è che gli Stati Uniti rivelano ancora una volta la loro incapacità di rispettare l'indipendenza, la sovranità e l'autonomia degli altri Paesi. D'altra parte la Repubblica federale tedesca, mentre tende al predominio economico e politico dell'Europa, a controllare la nostra politica verso i Paesi in via di sviluppo, a realizzare il suo obiettivo di riarmo atomico, trova una giustificazione e un appoggio nelle incertezze permanenti della nostra politica estera. Entro quale quadro politico vogliamo situare l'integrazione dell'Europa, su quali linee di politica estera, su quali linee di politica economica? Secondo la politica estera di Bonn? Questo accordo lo farebbe credere, per le note che vi sono avalate, che estendono la validità dei trattati a Berlino ovest, mentre il problema che si pone e che va maturando è proprio quello di nuovi rapporti anche per la questione del centro dell'Europa. La politica che il

Governo prevede di attuare accetta qualche principio della politica di Parigi, o subisce interamente la politica degli Stati Uniti d'America? Si potrebbe anche chiedere se la nostra politica estera è quella del ministro Fanfani o quella dell'ambasciatore Brosio. Vorremmo sapere come è possibile che, mentre in sede di Governo e di Ministero degli esteri si fanno determinate dichiarazioni, alle Nazioni Unite, in conferenze tenute da nostri ambasciatori e in dichiarazioni fatte da nostri rappresentanti messi a presiedere organizzazioni atlantiche, si manifesti non una contraddizione o una divergenza, ma una netta contrapposizione. Qual è la nostra politica? E se la nostra politica è quella enunciata, come si può permettere che rappresentanti del nostro Paese facciano affermazioni contrapposte?

F A N F A N I, *Ministro degli affari esteri*. Ma l'ambasciatore Brosio non rappresenta il nostro Paese, egli è funzionario di un organismo internazionale.

M E N C A R A G L I A. Avrei scommesso, onorevole Ministro, che lei avrebbe fatto, a questo punto, questa osservazione. La ringrazio perchè ella dice che la nostra politica non ha niente a che vedere con la politica della NATO. Si apre quindi un'altra contraddizione. Infatti, se il Segretario della NATO enuncia una politica e lei ne enuncia un'altra, la « fedeltà atlantica », onorevole Ministro, subisce per lo meno una piccola incrinatura.

F A N F A N I, *Ministro degli affari esteri*. Dimostra che c'è un dialogo.

M E N C A R A G L I A. Va bene, ma se usciamo dal campo delle affermazioni e misuriamo le cose sulla realtà, ella vede come tutte queste teorie vengono a rompersi. Dobbiamo dare dei contenuti alla nostra idea dell'Europa. Sarà un'Europa che tende al riarmo, o sollecita verso il disarmo? Quali dovranno essere i rapporti con l'Est e col terzo Mondo? Vogliamo continuare a parlare di vocazione per l'assistenza ai Paesi terzi, a dire che con il de-

naro della Banca europea molti imprenditori italiani realizzano lavori nel terzo Mondo, traendone dei profitti, mentre la nostra politica non è la politica di cui hanno bisogno questi Paesi, non è cioè una politica anticolonialista? Non si può esaltare l'ansia di liberazione dei popoli del Mozambico e dell'Angola, o l'ansia di una costruzione pacifica come quella di altri Paesi dell'Africa, quando poi si mandano sottobanco armi al Portogallo che se ne serve, nonostante le raccomandazioni da voi fatte, per reprimere la spinta anticolonialista dei popoli africani.

Di una politica diversa abbiamo bisogno noi e l'Europa. I rapporti con gli Stati Uniti saranno di dipendenza o di autonomia?

Noi comunisti proponiamo una politica estera basata sulla cooperazione internazionale, sulla pace, sul superamento dei patti militari; una politica di sicurezza europea, che si opponga al riarmo atomico della Repubblica federale tedesca e sia favorevole alla creazione di zone di disimpegno nel centro Europa: soprattutto una politica che estenda il concetto stesso di Europa.

Se su questo si è d'accordo, come a volte si afferma, come mai, dopo aver enunciato tale politica, non la si sostiene fino in fondo? Non vi è dubbio che, nelle trattative con gli altri, bisogna spesso arrivare a delle conclusioni intermedie, e che nella discussione comunitaria bisogna saper rinunciare a parte della sovranità nazionale. È anche vero che le rinuncie alla sovranità nazionale, i cedimenti parziali nella difesa degli interessi di un singolo Paese, sono cose tanto più accettabili quanto più si realizzano verso strutture sovranazionali democratiche.

Ma come si può accettare di rinunciare alla sovranità nazionale ponendola nelle mani di una Commissione di tecnocrati, di burocrati, che sarà domani inevitabilmente non il campo in cui si difenderanno gli interessi nazionali, ma il campo in cui contrasteranno gli interessi dei maggiori gruppi monopolistici tedeschi e francesi?

Il Governo dovrebbe chiarire le sue intenzioni: intende rinnovare la delegazione italiana al Parlamento europeo? Quando?

Il proposto rinvio tende forse a dare tempo alla vecchia delegazione di completare l'assestamento necessario per l'applicazione di questi accordi, una volta ratificati?

Anche per le linee di politica economica si pone un problema di contenuto. Dal 1948 al 1966, dai principi liberistici allo scatenamento della concentrazione, troppe cose sono andate in senso contrario alle previsioni. Ma oggi, quali nuove scelte intende fare il Governo? Purtroppo il Governo ha già scelto, e favorisce in Italia, nel nostro Paese, le concentrazioni monopolistiche. Questo pone subito un gruppo di pesanti problemi, e intendo enunciarne soltanto alcuni: quali rapporti si vengono a porre con una politica di programmazione democratica? Quali conseguenze si avranno sul piano sociale? La programmazione europea è la programmazione delle grosse concentrazioni monopolistiche; questo tipo di programma, sia pure per settori, viene imposto all'Italia. Come si può allora conciliare l'andare avanti verso un'Europa diretta da comitati sempre più ristretti, sempre più svincolati da controlli, sempre più fondati sulla potenza economica delle concentrazioni, con una previsione di programmazione democratica nel nostro Paese? Non ignoriamo certo che questa è una componente non secondaria delle difficoltà e delle contraddizioni che si manifestano nell'attuale Governo, che non può sfuggire alla crisi che investe il patto Atlantico e l'Europa. Non si può pensare infatti che l'Italia e il suo Governo siano al di fuori di questa crisi. Non è un caso, ad esempio, che quando si parla di programmazione in Italia sia proprio il Ministro degli esteri a definirla « un libro dei sogni ». È ormai tempo di svegliarsi, e svegliarsi significa dare dei contenuti alle linee politiche.

In queste ultime settimane la Confederazione generale italiana del lavoro e la Confederazione del lavoro francese hanno rivendicato la partecipazione delle maggiori organizzazioni operaie dei due Paesi al Comitato economico e sociale della Comunità per assicurare il controllo e l'apporto dei lavoratori di questi Paesi che, organizzati in un sindacato di classe, vogliono dire

la loro parola contro lo sviluppo monopolistico della Comunità. Qual è la posizione del Governo? Pare che il problema debba essere risolto, o per lo meno avviato a soluzione, entro le 48 ore. Vi è qualche cosa di deciso? La posizione del Governo è unitaria? Oppure, come si articola? Saremmo lieti di sapere anche come si articola all'interno dei rapporti tra il Partito socialista democratico italiano e il Partito socialista italiano, all'interno della Democrazia cristiana, e che cosa ci sia di vero nella previsione di una risposta negativa del Governo italiano. Non ci si dica che questo è un problema che si vedrà dopo la ratifica: ciò significherebbe invitare il Senato a ratificare a scatola chiusa questo e qualsiasi altro provvedimento. Secondo noi, infatti, quando si parla dei problemi dell'Europa, la questione è anche quella della dimensione delle aziende, ma soprattutto è quella di una dimensione politica. Quando cioè poniamo il problema della partecipazione comunista al Parlamento europeo, quando poniamo il problema del rinnovo della delegazione italiana al Parlamento europeo, quando dichiariamo di sostenere la richiesta del sindacato di classe italiano e francese, non lo facciamo per sostituire una delegazione invecchiata, non lo facciamo neanche per dichiarare abbattuto un elemento della discriminazione anticomunista di cui si è fatto un cardine politico per tanti anni in Italia, ma perchè noi vogliamo nuove rappresentanze nel Parlamento europeo per una nuova, per una diversa politica. Ci sembra di sentire — e non vorremmo sbagliarci — che l'esigenza di rinnovare la politica europea non sia soltanto dei comunisti. Vi sono problemi urgenti ed aperti come quelli dei rapporti dell'Europa col mondo, dei rapporti dell'Europa con i Paesi di nuova indipendenza, dei rapporti dell'Europa col mondo comunista; il problema della scelta tra autonomia e dipendenza dagli Stati Uniti d'America, il problema del riarmo, e del riarmo tedesco in modo particolare; di un concetto d'Europa diverso da quello della piccola Europa. Crediamo per questo che l'esigenza di risolverli in modo positivo non sia un'esigenza soltanto nostra. Se di-

cessimo questo vorrebbe dire che noi non valutiamo fino in fondo il significato del viaggio del Presidente Saragat in Polonia, i motivi di fondo della crisi del secondo Governo Moro, la recente visita del Ministro degli affari esteri dell'Unione Sovietica in Italia; che non valutiamo appieno il valore di alcune dichiarazioni del Ministro degli esteri, di colleghi socialisti, di uomini della Democrazia cristiana, anche se a queste dichiarazioni noi sentiamo immediatamente rispondere a destra lo squillo di tromba delle dichiarazioni di Scelba, delle dichiarazioni atlantiche di Tanassi. Ecco dove manca la volontà di ricercare nuove maggioranze, articolate in modo diverso, per sostenere una politica che si dice di volere diversa. Perchè è certo che se si vogliono cose nuove e diverse bisogna anche capire che esse non si possono ottenere con maggioranze vecchie (e quando parlo di maggioranze vecchie non mi riferisco soltanto alla vecchia maggioranza nel Parlamento europeo, che va dalla Democrazia cristiana ai fascisti) ma neppure con maggioranze recenti troppo rapidamente logorate. Invecchiate sono le strutture europee costruite nel periodo della guerra fredda e in funzione della guerra fredda. Anche quando, compiendo atti positivi per stabilire nuovi e più larghi rapporti economici verso grandi, nuovi e finalmente riconosciuti mercati, si tende a creare nuovi equilibri economici, essi rimangono sempre parziali ed inefficaci se non sono solidamente inquadrati nella ricerca di nuovi equilibri politici.

L'Europa può essere unita ma nella sicurezza, senza discriminazione di Stati, di forze politiche, di forze reali. È anche giusto trasformare le strutture della Comunità, ma non nel senso che ci viene proposto con la ratifica di questo accordo. Le strutture della Comunità non debbono essere trasformate accentrando nelle mani di alcuni tecnocrati il massimo del potere, mentre sul piano dell'economia tutto il potere si concentra nelle mani dei monopoli. Le strutture della Comunità si modificano aprendo non solo il mercato ma anche il discorso politico verso i Paesi socialisti, verso i Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Lati-

na, sulla base di nuovi rapporti democratici.

Questo è il discorso che il nostro Gruppo intende aprire e proporvi. È un discorso che potrà essere anche respinto, potrà essere ignorato, potrà essere rinviato, un discorso che, ratificati questi accordi, sarà ancora più difficile di quanto non lo sia prima della ratifica. Però è un discorso che tornerà a riproporsi, come fondamento per una linea di sviluppo rinnovata e veramente democratica per l'Europa e per il nostro Paese. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Battaglia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

P I R A S T U, Segretario:

« Il Senato, nell'approvare il disegno di legge di ratifica del Trattato che istituisce un Consiglio unico e una Commissione unica delle Comunità europee, impegna il Governo a non depositare lo strumento di ratifica prima che fra i sei Governi sia stato raggiunto un accordo sulla composizione della futura Commissione unica ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Battaglia ha facoltà di parlare.

B A T T A G L I A. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sarò breve, non intendendo divagare nè decampare, come hanno fatto i colleghi che mi hanno preceduto, dal tema oggi in discussione: ratifica del Trattato di Bruxelles dell'8 aprile 1965, ratifica che implica non pochi problemi, specie in relazione all'attuale, delicato momento che l'Europa dei Sei attraversa.

Dico così perchè non vi ha chi non sappia che, in ordine all'evolversi della Comunità, l'odierna situazione politica non è certamente la più chiara e la più espressiva di fondate speranze; quelle che ci vorrebbero sempre più vicini alla meta che ci siamo prefissi, meta che peraltro sarebbe non solo auspicabile, ma addirittura neces-

saria per la sopravvivenza nella libertà e nella giustizia sociale dei nostri popoli.

Non è forse vero, onorevoli colleghi, che è in atto una crisi nel campo delle istituzioni europee? O non è forse vero che, usando un eufemismo per rendere meno amara la verità dell'ora attuale, si suol dire che siamo all'inizio di un periodo involutivo delle istituzioni stesse?

E se così è, dobbiamo da questi banchi dire con chiarezza tutto il nostro pensiero, ribadendo da questa tribuna parlamentare le nostre ansie e le nostre aspirazioni, che non sono soltanto espressione di volontà per la creazione di un mondo occidentale europeo migliore, ma significazione di una necessità ineluttabile di fronte a determinate esigenze, anch'esse incontrovertibili.

E mi si creda, signor Presidente, sono veramente assai dolente di trasfondere nel mio dire una certa tinta di pessimismo, convinto peraltro che ogni ottimismo, in tempi come questi, sarebbe oltremodo superficiale e colpevole. Non trattasi però, onorevoli colleghi, sia ben chiaro, di un pessimismo che mortifica l'azione e demolisce il costruito, sibbene di un pessimismo che deve servire, almeno me l'auguro, come nuova forza di spinta nell'attuazione della nostra volontà.

In questo stato di cose, ripeto, credo sia estremamente necessario parlare con chiarezza, senza veli, senza reticenze, senza nulla sottacere.

Vogliamo noi, onorevole Ministro, attendere che la Francia esca dall'*impasse* in cui si trova, di fronte alla struttura da dare ai futuri Stati uniti d'Europa o all'Europa delle patrie, come De Gaulle vuole chiamarla?

Possiamo e dobbiamo, onorevoli colleghi, noi rimanere con le braccia conserte o quasi? Credete voi veramente che basti tenere, come si suol dire, in caldo la questione della sede unica, il problema delle elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale, l'istituzione dell'Università europea, la modifica dei trattati e tanti altri problemi che postulano la loro soluzione con tutta sollecitudine? O non è il caso invece che noi, proseguendo la strada segnata dai trattati, si

chieda la correzione del percorso laddove abbiamo compreso e comprendiamo che il percorso dovrebbe essere diverso?

Sono di avviso che questo secondo metodo sia il migliore e il più costruttivo. Quanto meno, onorevoli colleghi, qualunque cosa sarà per avvenire, staremo a posto con la nostra coscienza che non avrà nulla da rimproverarsi.

Ecco perchè ritengo che il problema della fusione dei tre Esecutivi vada affrontato con decisione, studiato con cura e risolto con coraggio, investendo esso non soltanto la funzionalità dei più caratteristici organi comunitari, ma la sostanza stessa delle nostre istituzioni, le quali poggiano sul delicato equilibrio raggiunto non senza difficoltà — si badi — dai trattati di Roma, sicchè l'introduzione di qualsiasi anche apparentemente lieve modifica può essere suscettibile di alterarne la struttura in maniera assai più profonda di quanto non sia nelle previsioni.

Da tempo, e in tutti gli ambienti interessati, si è avvertita la necessità di razionalizzare la vita delle istituzioni comunitarie, e fin dalla firma dei trattati di Roma, con la Convenzione relativa a talune istituzioni comuni alle Comunità europee, ci si è posti sul cammino dell'armonizzazione della vita istituzionale delle tre Comunità.

Unificate con la Convenzione l'Assemblea parlamentare e la Corte di giustizia, unificato di fatto il Consiglio dei ministri, sono rimasti divisi gli organi caratteristici della Comunità europea: l'Alta Autorità della CEEA e le due Commissioni della CEE e della CEEA, e sono rimasti altresì solo formalmente divisi a mio avviso, i Consigli dei Ministri. Ma fin da allora, onorevoli colleghi, si sono da più parti notati gli inconvenienti che una tale divisione comportava, anche se particolari motivi di ordine politico convinsero il relatore dei trattati medesimi a mantenere distinte le tre Comunità, e in particolare i tre Esecutivi della Comunità e i tre Consigli.

Oggi ci troviamo a discutere sulla fusione di detti organismi, ma ancora non si parla, o meglio si parla assai timidamente, della possibilità di una fusione vera e propria delle tre Comunità.

Ed io, che non voglio sottovalutare l'importanza dell'unificazione degli Esecutivi e dei Consigli, aggiungo subito che essa dovrebbe considerarsi e costituire un preludio alla fusione delle Comunità.

Ed infatti, se è vero che l'unificazione dei tre organismi risulta oggi più facile che non la fusione delle tre Comunità, è altrettanto vero, onorevoli colleghi, che una rielaborazione dei trattati (con la conseguente armonizzazione dei poteri e delle competenze), si presenterà con eguale, se non addirittura maggiore insistenza dopo la fusione di detti organismi.

Tutto ciò è nella natura e vocazione stessa della materia in esame, cui corrisponde la validità di quel gradualismo di cui sono convinto assertore, come unico metodo conducente all'integrazione economica e politica della nostra Europa.

Ritengo quindi che le tappe debbano essere percorse con ponderazione, ma con regolare continuità. Ritengo, in breve, che gradualismo non deve significare stasi e che riforma non deve significare rinuncia, e se una rivoluzione può essere fatta in ogni momento, una riforma dev'essere fatta al momento opportuno: non prima, mai dopo.

Da qui la logica validità del trattato di Bruxelles oggi in esame, sempre quando esso rappresenti nel fondo e nella sostanza una tappa sul cammino della nostra Europa com'è da noi voluta e come premessa all'unificazione delle tre Comunità.

L'Europa deve progredire, e nella misura in cui le due fusioni degli Esecutivi e dei Consigli rappresentano un avviamento, sia pure formale, noi abbiamo il dovere di operare politicamente senza indugi di sorta, superando ogni ostacolo e accelerando per quanto possibile la marcia, sollecitati come siamo dalla nostra fede nelle istituzioni europee.

E la creazione di un Consiglio unico e di un unico Esecutivo rappresenta, « pur con le dovute riserve e cautele », e se realizzata con il coraggio e con la prudenza delle grandi conquiste, una tappa fondamentale nel cammino d'Europa.

È necessario però, onorevoli colleghi, coraggio e prudenza, dicevo, ma è necessario, anzitutto e soprattutto, molto realismo e

razionalismo, onde poter analizzare, sgombrare da ogni semplicistico sentimentalismo, quali sono gli elementi che depongono, allo stato delle cose, in favore delle due fusioni, e quali gli elementi che potrebbero costituire una remora all'approvazione del trattato stesso: dobbiamo cioè sagacemente valutare e stabilire se dal parallelo critico degli elementi positivi e negativi delle unificazioni resta quel margine di positività che consiglia la ratifica del trattato.

Si è detto che l'attuale struttura pluralistica e differenziata è più duttile e quindi può seguire più dinamicamente i problemi quotidianamente presenti agli Esecutivi. In altri termini: data l'attuale complessità dei problemi specifici da trattare con competenza tecnica specializzata e settorializzata — problemi che vanno dal risanamento carbonifero all'agricoltura, dalla politica sociale alla politica energetica — è molto meno indicata una organizzazione centralizzata, non consentendo questa l'agilità di movimenti necessaria, la tempestività degli interventi, la sicurezza e soprattutto la competenza delle decisioni.

A me sembra però che tale obiezione non possa essere preclusiva di mutamenti nell'attuale struttura degli Esecutivi e la difficoltà posta, se mai, rende più arduo il problema e postula un maggiore coraggio e iniziativa nell'affrontarlo, ma non abbatta il problema medesimo. Diceva al riguardo il compianto onorevole Malvestiti, in un suo intervento al Parlamento europeo, che basterebbe escogitare un sistema di lavoro, che sia sufficiente per coordinare le esigenze di misure organiche e non frammentarie e le esigenze di misure tempestive, e avremo evitato di arenarci nelle secche di un immobilismo frutto di un supposto troppo burocratico apparato comunitario.

Contro la fusione degli Esecutivi non sono mancate altre obiezioni; come, ad esempio, quella riguardante il principio della divisione dei poteri che verrebbe violato dalla centralizzazione delle varie competenze nell'esecutivo unico.

In realtà la disputa dottrinarica insorge è di breve momento, se è vero che il concetto dottrinario della divisione dei po-

teri ha un campo di applicazione ben diverso dal nostro e incide essenzialmente, nella struttura nazionale e politica, come ben sappiamo, sui poteri legislativo, esecutivo, giudiziario, logicamente differenziati per offrire la garanzia di un sicuro progresso democratico. Ma questo stesso concetto non ha ragione d'essere nel problema che ci occupa, perchè, se è vero che diverse sono le competenze specifiche attribuite alle Comunità differenziate, è anche vero che tali competenze fanno parte di un unico e medesimo potere, che è quello esecutivo, restando estranei gli altri poteri, il potere legislativo e il potere giudiziario.

Fin qui quindi, onorevoli colleghi, sotto il profilo tecnico, giuridico e costituzionale, nessuna difficoltà. Ma l'orizzonte si fa buio o quanto meno pieno di incertezze, se lo si esamina sotto l'aspetto politico, alla luce di talune considerazioni dettate dal momento che attraversiamo.

Anzitutto vi è da chiedersi: è questo il contesto politico in cui la fusione proposita si può costruttivamente inserire?

Tale interrogativo trova la sua ragion d'essere, perchè a me sembra che in merito possano nutrirsi seri dubbi.

E il dubbio più importante che giustifica le maggiori preoccupazioni politiche è appunto quello che riguarda l'avvenire stesso della Comunità ormai sotto l'immanente influenza crescente del regime gollista, purtroppo sempre prevalente di fronte ai tentennamenti, alle incertezze e soprattutto alla mancanza, da parte degli altri cinque Paesi, di unità e di un disegno politico chiaramente pensato e decisamente voluto.

Con ciò desidero porre in evidenza il grave rischio che il corso della vita comunitaria, piuttosto che andare verso una sovranazionalità dinamica e una progressiva democratizzazione degli organi comuni, vada invece verso un rimodellamento progressivo di questi sulla logica dell'Europa delle Patrie o più esattamente degli Stati che il generale-Presidente intende imporre anche ai suoi *partners* della Comunità a sei: rimodellamenti di cui il fallimento delle note, coraggiose proposte della Commissione Hallstein in tema di finanziamento e di bilan-

cio agricoli comuni e la sostanziale accettazione delle controproposte francesi potrebbero costituire un preoccupante preludio che è prova, in ogni caso, di un deplorabile cedimento che nulla garantisce non venga seguito da altri più gravi.

Se questa è purtroppo, onorevole Ministro, la dura realtà delle cose, e se, in questa luce, il trattato al nostro esame si presenta assai più come un punto di arrivo che come un punto di partenza e sembra avere poche probabilità di conoscere, almeno a breve termine, quegli ulteriori sviluppi politici che solo invece, come si è visto, lo giustificerebbero, bisogna chiederci in via direi pregiudiziale se costituisce davvero e in assoluto un progresso creare in queste condizioni un organismo unico per svolgere l'attività dei tre organi che erano stati concepiti con poteri, con funzioni e con indirizzi diversi, con gradi di sovranazionalità variabili sulla base di concezioni comunitarie così varie come quelli che presiedono da un lato alla CECA e all'Euratom e dall'altro al MEC. Bisogna chiederci, onorevoli colleghi, se ciò gioverà veramente alla razionalizzazione e all'ammodernamento dell'attività esecutiva.

A causa di queste perplessità — dicevo — bisogna procedere con estrema prudenza.

E queste perplessità si accrescono se si considerano altri problemi rimasti insoluti o malamente risolti e che invece un trattato come questo avrebbe dovuto definitivamente disciplinare. Accenno anzitutto, onorevole relatore, al problema della mancata realizzazione di una sede unica di tutte le istituzioni comunitarie.

Su questo punto ella, onorevole relatore, si è pronunciato in modo reciso e ha messo chiaramente in luce l'assurdità e l'inopportunità delle decisioni prese: a me non resta, quindi, che associarmi *in toto* alle sue considerazioni.

Esiste, poi, il problema del mancato aumento dei poteri del Parlamento europeo. Come è stato giustamente rilevato alla Camera dei deputati, se è nella natura delle istituzioni sovranazionali che le loro decisioni non siano soggette al controllo dei Parlamenti nazionali, non è altrettanto giu-

stificabile che tale controllo sia sottratto anche al Parlamento europeo.

Pare anche a me, infatti, che — al riguardo — le disposizioni del trattato siano del tutto insoddisfacenti.

Invero — ed è questo un difetto capitale ed insanabile — le disposizioni finanziarie previste nel capo terzo del trattato non solo non attribuiscono alcun nuovo potere al Parlamento europeo in tema di controllo di bilancio ma, come ha avuto occasione di osservare l'onorevole Gaetano Martino, con la progettata fusione viene a scomparire anche quella parvenza di controllo da parte del Parlamento europeo sul bilancio della CECA che poteva essere assicurata dal Presidente dell'Assemblea comunitaria nella « Commissione dei 4 Presidenti ».

D'altra parte tale diminuzione di poteri economici non è affatto compensata da un aumento di poteri politici, secondo quanto lo stesso Parlamento europeo aveva auspicato: aumento che avrebbe dovuto consistere nel diritto di questo di ratificare o meno la nomina, da parte dei Governi, della Commissione unica, e quindi di approvare o respingere il programma di lavoro da questa esposto all'Assemblea.

È vero che resta, come il relatore ha sottolineato, il voto di censura sull'operato della Commissione, che può esercitarsi in ogni momento, anche per quanto riguarda la CECA (il cui trattato, invece, confinava quel diritto del Parlamento europeo alla sessione di maggio) ma i limiti con cui abbiamo visto circondare quel diritto, le condizioni particolarmente difficili in cui esso può essere esercitato (occorre la maggioranza di due terzi) e soprattutto il fatto, politicamente decisivo, che le critiche del Parlamento europeo si appuntano semmai, come è naturale, verso i detentori effettivi del potere esecutivo che sono, anche a livello comunitario, i Governi e il Consiglio dei ministri, tutto ciò fa sì che quel potere di censura, in sé a prima vista importante, è in realtà assai più apparente che reale.

Sorge pertanto il sospetto che tutt'altra sia la ragione politica di fondo che ha finalmente portato, dopo molte discussioni e lunghe tergiversazioni, circa cinque anni,

onorevole relatore, alla firma del trattato, e che ha indotto anche la Francia ad aderirvi.

Sorge, in altri termini, il dubbio che il generale De Gaulle ravvisi nel trattato lo strumento utile:

1) per sostituire gli attuali componenti della Commissione Hallstein con persone più prone al suo volere;

2) per realizzare, conformemente al dettato dell'articolo 14 una più frequente rotazione dei Presidenti e Vice Presidenti dell'Esecutivo unificato, in modo da impedire che si raggiunga quel prestigio e quel peso politico che sono stati propri di Hallstein ed a raggiungere invece, come ha efficacemente detto a Strasburgo Gaetano Martino, « una instabilità permanente nelle funzioni del Presidente, che evidentemente non sarebbe utile per il funzionamento della Commissione e che desta meraviglia soprattutto se voluta da chi si è fatto paladino del criterio della stabilità nelle pubbliche funzioni »;

3) per trasformare così sempre più la Commissione da organo politico e di propulsione e di stimolo del Consiglio dei Ministri — quale è stato finora ed in modo egregio, specie nell'ambito del Mercato comune — in un organo burocratico senza vitalità e senza anima, completamente assoggettato al Consiglio dei Ministri.

Già molte delle richieste avanzate dalla Francia — e passivamente accolte dagli altri cinque — all'atto della recente crisi comunitaria vanno in questo senso: e segnatamente il principio secondo cui la Commissione dovrà presentare le proprie proposte anzitutto al Consiglio e non al Parlamento, cosa questa che contribuirà certamente da un lato alla svirilizzazione della Commissione e dall'altro a diminuire l'influenza politica del Parlamento e il suo controllo sull'operato dell'Esecutivo.

Sin qui le incognite e gli elementi negativi — soprattutto di natura politica — che non militano certamente a favore del presente trattato. Ciò detto, vengo ad esaminare — onorevoli colleghi — gli elementi positivi.

Il primo di essi, che depone decisamente a favore di tale ratifica, si evince dall'analisi degli inconvenienti che derivano dall'attuale differenziazione dei tre Esecutivi, inconvenienti già da tempo ripetutamente lamentati e sottoposti all'attenzione dei tecnocrati d'Europa.

Il più grosso di tali inconvenienti è di ordine economico, o, per meglio dire, riguarda la gestione finanziaria dei tre organismi. Diciamolo pure: essi costano troppo ed incidono pesantemente sui bilanci degli Stati contribuenti, mentre con gli stessi contributi potremmo realizzare la stessa politica di intervento e pervenire agli stessi risultati cui perveniamo oggi con l'attuale sistema pluralistico.

Il secondo elemento, forse più importante, è di ordine psicologico.

Solo uno studioso di diritto internazionale, dopo lunga applicazione, onorevoli colleghi, potrebbe riuscire ad orizzontarsi nella vasta congerie di organi che costituiscono le premesse istituzionali del futuro Governo d'Europa, mentre alla gran massa dei cittadini gli sforzi fatti ed il significato delle varie istituzioni (Alta Corte, Commissioni esecutive, Parlamento europeo eccetera), restano certamente oscuri, chiusi nelle nubi di un astrattismo dogmatico, che non è certamente il modo migliore per avvicinare gli sforzi compiuti all'opinione pubblica dei nostri popoli.

Dopo di aver posto sul tappeto quelli che a mio avviso sono gli elementi che militano in favore o in senso contrario alla ratifica del trattato di Bruxelles, mi avvio, onorevole Presidente, alla fine di questo mio breve intervento.

Ma non posso — in coerenza a quanto già detto — lasciare questa tribuna senza prima aver risposto a qualche interrogativo.

Quali conclusioni trarre dalla complessa situazione di ordine politico e di ordine tecnico che caratterizza il problema in esame?

Quali determinazioni dedurre dalla necessità di operare politicamente per progredire sulla via dell'unificazione europea?

Sono d'avviso, onorevoli colleghi, che, nonostante le perplessità dianzi denunciate e i gravi difetti, difficilmente sanabili, del

trattato, la sua ratifica rappresenti a tutt'oggi il minor male, sia per le ragioni da me messe avanti all'inizio, e che vado a ribadire, sia per quell'altra chiaramente indicata alla Camera dall'onorevole Edoardo Martino nella sua relazione di maggioranza:

« Un Esecutivo unificato » — egli ha detto — « godrà di maggiore autorità e la sua azione sarà certo più razionale e più efficace. Verranno meno i conflitti di competenza, in questo o in quel settore; sarà possibile realizzare una politica comune della energia, una politica unica nel commercio con i Paesi terzi, una politica comune nel settore sociale. Sotto questo profilo l'unità di direzione di azione produrrà vantaggi considerevoli, permettendo così una accelerazione del processo unitario.

Inoltre, il rafforzamento dell'Esecutivo comunitario — che sarà conseguito con l'unificazione — consentirà una maggiore autorevolezza nel dialogo costante che esso intrattiene con i Governi degli Stati membri al fine dell'accordo da raggiungere sui provvedimenti concreti. Infatti, le decisioni comunitarie sono stabilite dai Consigli su proposta degli Esecutivi e sentito il Parlamento europeo; sì che in pratica spetta all'Esecutivo perseguire e difendere l'interesse comunitario di fronte ad ogni e qualsiasi pericolosa deviazione. Donde l'importanza che l'Esecutivo abbia una forza ed una autorità accresciuta ».

Ed è proprio perchè detta Commissione unica abbia tale forza ed autorità, onorevole Ministro, che è assolutamente indispensabile che i componenti di essa diano serie garanzie di indipendenza e di fede europeistica.

Alla luce di siffatte affermazioni pare a me che si vesta di tanta saggezza la riserva formulata a Strasburgo nella seduta del 20 gennaio del corrente anno dall'allora ministro degli esteri belga Henry Spaak, il quale ebbe a dichiarare:

« Tutti sono d'accordo nel ritenere necessaria un'intesa sulla composizione della nuova Commissione prima che il Trattato sulla fusione venga ratificato.

« Perchè? Perchè in caso contrario noi correremo il rischio — con un Trattato ra-

tificato e senza aver designato la nuova Commissione — di trovarci in una situazione inestricabile.

« Ad ogni modo, ecco quello che intendo fare in Belgio. Farò approvare il Trattato dalle due Camere ma non depositerò lo strumento di ratifica prima che sia stato concluso l'accordo sulla nuova Commissione. In tal modo non avremo perso tempo e saremo pronti ad agire nel momento in cui il problema si porrà effettivamente ».

Noi non sappiamo, onorevoli colleghi, se il nuovo Ministro degli esteri belga si ispirerà alla stessa cautela manifestata in proposito dal suo predecessore; ma riteniamo che tale cauta presa di posizione debba essere fatta propria dal Governo italiano.

Ciò detto, onorevole Presidente, non mi resta che esprimere il voto favorevole della mia parte politica, augurandomi che il Senato voglia approvare l'ordine del giorno che ho già presentato e che suona così:

« Il Senato, nell'approvare la legge di ratifica del Trattato che istituisce un Consiglio unico e una Commissione unica delle Comunità europee, impegna il Governo a non depositare lo strumento di ratifica prima che fra i sei Governi sia stato raggiunto un accordo sulla composizione della futura Commissione unica ».

E, per finire, una raccomandazione dovremmo ancora fare, onorevoli colleghi, al Governo: quella di sollecitare, con perfetto spirito europeista e sovranazionale, un impegno di accelerazione del processo di integrazione politica europea, che superi gli attuali limiti formali del presente Trattato e che ponga le concrete premesse per una sincera revisione dei Trattati costituzionali, che sia preludio ad una fusione a livello politico ed economico, culturale e linguistico dei popoli d'Europa, fusione che se è voluta dai fatti non deve essere lasciata alle occasioni.

E se veramente riteniamo che le ragioni di fondo, che condussero all'istituzione del Parlamento europeo e alla Corte di giustizia, quali organi comunitari, si ripetono per il Consiglio e per l'Esecutivo unico, non possiamo rimanere ad aspettare che si compia da sè il destino dell'Europa.

Ecco perchè siffatto problema, pur non rappresentando una tappa fondamentale nella costruzione dell'Europa, tuttavia è un bene che abbia potuto maturare ed è perciò che qualsiasi azione che serva a neutralizzarlo avrebbe come effetto quanto meno il grave rischio di lasciar giacere tutto nel più deleterio immobilismo, mentre e di contro dai sostenitori della costruzione europea si reclama a gran voce il proseguimento dell'opera iniziata, che non può e non deve esaurirsi in vane attese.

Penso, dunque, che i fatti — e permetteteci, onorevoli colleghi, l'espressione che non vuole essere affatto retorica — e la storia ci spingono ad un passo che certamente gioverà alla causa europea; ed in questo momento, in cui da più parti si parla di crisi delle istituzioni europee, in questo momento in cui è doveroso guardare al futuro europeo con non dissimulata apprensione, fare un passo avanti — sia pure solo di natura formale — mentre alla nostra destra se ne è fatto uno indietro, significa, ripeto, esprimere un atto di fiducia verso l'Europa: atto di fede nel quale, è bene sottolinearlo, si sono uniti già da tempo i tre Esecutivi che andiamo ad unificare e il Parlamento europeo, vigile osservatore delle vicende politiche e oggi promotore e sollecitatore sia della fusione del Consiglio che della unificazione degli Esecutivi.

Sarà peraltro il nostro, onorevoli colleghi (ed ho veramente finito), un atto di fede nella storia, che postula il passaggio dagli Stati ai continenti, storia nella quale si deve credere e vogliamo credere. (*Applausi dal centro destra e dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

L U S S U. Onorevoli colleghi, dichiaro subito che il Gruppo del Partito socialista unitario voterà contro questa ratifica.

Innanzitutto, per la questione di procedura, che non è solo questione di forma ma anche di sostanza politica: quella per cui, sino ad oggi, perdura la discriminazione fatta alle sinistre negli organismi comunitari: Assemblea europea e anche

Consiglio d'Europa. Per questo solo fatto, senza ricorrere agli altri, questa maggioranza parlamentare si considera e dichiara, implicitamente, moderata, conservatrice e, in un certo senso, per non generalizzare, anche filofascista. L'intervento del senatore Ferretti, eletto dal Parlamento repubblicano all'Assemblea di Strasburgo, fascista, membro del Gran Consiglio fascista e tuttora fascista, non onora la rappresentanza politica repubblicana. Di conseguenza, chi rappresenta la massima parte del proletariato italiano organizzato, politicamente ne è escluso; ed esclusi noi. Ed esclusa, naturalmente, ogni rappresentanza della Confederazione generale italiana del lavoro.

Questo vi definisce politicamente, egregi colleghi della maggioranza. La discriminazione sulla quale si è discusso in quest'ultimo mese, e che sembrava abolita, continua a sussistere; e voi la imponrete ancora.

La discriminazione l'ha portata il centrismo, facendola sua, ostinandosi a farla sua. Il Governo di centro-sinistra altro non fa che continuarne la politica; cioè, esso rimane centrista. Il che, per la verità, non è una grossa novità.

Noi voteremo contro anche, e prevalentemente, per il contenuto politico delle Comunità e per i fini politici che queste si propongono. Cioè, voteremmo contro questa ratifica, anche se fosse eliminata la discriminazione politica e sindacale da cui siamo colpiti.

Io ho perfino una certa riluttanza a pestare dell'aria fritta. Dal 1949 fino a oggi, e quindi durante 19 anni, sempre facente parte della Commissione affari esteri, e sempre in rappresentanza del Partito socialista italiano, fino a due anni fa, mi sono venuti i capelli bianchi in quest'Aula, discutendo del patto Atlantico, della Comunità del carbone e dell'acciaio, del Mercato comune. E con me, i capelli bianchi sono venuti anche a parecchi altri colleghi facenti parte di questa Assemblea fin dalla prima legislatura; compreso l'onorevole Fanfani, il quale con molta indifferenza, direi con signorilità, ne ha perduto anche qualcuno, sia pure in minima misura. Discussioni infinite, e sempre in opposizione politica: si-

nistra e centrismo. La pesante politica centrista, fatta dalla Democrazia cristiana, inaugurata da De Gasperi fin dal 1947, direi dal gennaio 1947, durante la sua visita negli Stati Uniti d'America, e portata innanzi con una freddezza e sicurezza politica che rappresentava il fanatismo. Per cui, la stessa sua dimensione di uomo di Stato, così come i suoi amici l'hanno voluta rappresentare al monumento di Trento, a mio modestissimo parere, va ridimensionata e rivalutata. (*Commenti*).

Infatti, dove ci ha condotto questa politica? In politica interna, l'Italia non ha risolto nessuno dei grandi problemi fondamentali della società e dello Stato che la Repubblica democratica ereditava e poneva come obbligo politico suo, e pone tuttora, fin dalla Liberazione. Ed è stato, ed è il rifiuto centrista a risolverli che ha portato ad una politica estera che rasenta i limiti del grande assurdo, poichè è inserita nella politica estera europea, cioè americana, la quale pone l'Europa, e con essa tutto il mondo, sull'orlo dell'abisso della guerra.

Il Presidente Johnson, giorni fa, si è dichiarato molto ottimista. L'ultimo bollettino mensile della NATO, del mese di aprile, che ho potuto vedere poc'anzi prima di entrare in quest'Aula, riferisce che l'ambasciatore Cleveland dice che « gli americani sono per il bene del mondo » e aggiunge: « l'ottimismo americano è il prodotto della loro responsabilità ». E McNamara, ancora più ottimista, pochi giorni fa ha vantato, con orgoglio, che mai il mondo ha conosciuto una potenza militare più formidabile di quella americana d'oggi. Ne faccia buon impiego, questo personaggio dall'intelligenza sempre ottimista, il cui cervello pare imbottito di cannoni, di portaerei e di bombe al tritolo e al *napalm*, e che sogna distruzioni e rovine anche di notte. E abbia buona e felice vita, questo signore dell'ottimismo e della pace! È un modo come un altro per celare le proprie preoccupazioni, ma la stessa dichiarazione congiunta Fanfani-Gromyko manifesta « preoccupazioni — cito testualmente — per la situazione del Vietnam nella quale si riscontrano seri peri-

coli per la pace ». Lo stesso concetto, espresso in termini letterali e diplomatici meno eufemistici, suonerebbe così, io credo, onorevole Fanfani: « si riscontrano serie minacce di guerra ».

La minaccia si è accentuata fortemente per il nostro Paese, con lo stabilizzarsi e l'incancrenirsi del centrismo, che per l'occasione indossa abbigliamenti di centro-sinistra avanzato. Per cui siamo giunti allo estremo limite: un centro-sinistra con l'onorevole Scelba presidente, non onorario ma effettivo, imposto ed accettato da tutti, tenuto a battesimo non dai cattolicissimi suoi amici, ma dal laicissimo, per 55 anni di milizia pagana e marxista, onorevole Nenni, che ha ormai in tasca l'autorità di Giovanni XXIII e di Paolo VI.

Trionfatore e vittima nello stesso tempo l'onorevole Fanfani, che per mio gusto personale, direi anzi nostro, avremmo desiderato vedere in qualsiasi altra situazione e non Ministro degli esteri di questa straordinaria e pericolosa maggioranza politica. Tanto pericolosa che la sinistra democristiana, pur avendola favorita ed accettata, ne dice peste e corna, e la denuncia con previsioni tristissime, in privato e in pubblico, a parole e per iscritto. Possiamo pertanto dire che si stava meglio quando si stava peggio...

Si continua a parlare di questa guerra fredda che non deve ritornare mai più e che ci dobbiamo tutti sforzare perchè mai più ritorni. Ma la guerra fredda è veramente finita? O non continua tuttora? O non è forse peggiorata, per cui da fredda è diventata calda, in attesa di essere caldissima?

Alla base di questa situazione in Italia è, non già il Patto atlantico, che pure cronologicamente precede, ma il blocco delle tre Comunità europee.

Roba vecchia e stantia: è l'economia che fa la politica. È l'economia che fa la politica estera e non viceversa. Le forze politiche altro non sono che espressione delle forze economiche; e mi ascolta il Ministro degli affari esteri, che, fra l'altro, aggiunge alla sua grande esperienza politica, anche per essere stato Presidente del Consiglio più volte, quella di essere professore all'Univer-

sità di Roma di storia dell'economia. Le forze politiche altro non sono che l'espressione delle forze economiche, e da queste sono manovrate qui e in ogni Paese.

Nel nostro Paese tutte e tre le Comunità, allo stesso livello, impongono una scelta politica che è una e non un'altra, e che è precisamente quella che i socialisti hanno sempre combattuto assieme, tutti uniti nel Partito socialista italiano, sino a ieri, e per la quale ho avuto sempre l'onore di parlare qui in quest'Aula, ufficialmente, in loro rappresentanza per tanti anni.

L'onorevole Fanfani, bene informato, nella sua recente esposizione alla Commissione esteri della Camera dei deputati, ha riferito che la Gran Bretagna era pronta ad entrare nella Comunità europea, ma che, in seguito all'ostilità francese al Patto Atlantico, il suo ingresso è stato ritardato. Il che è certamente vero. Ma è anche vero che l'opposizione di De Gaulle all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea precede, e di molto, il disimpegno militare di De Gaulle dalla NATO, e rimonta al periodo della maggioranza del Partito conservatore alla Camera dei Comuni. L'ingresso della Gran Bretagna nel MEC rende assoluto il dominio americano in Europa, facilitandolo negli altri settori del resto del mondo, facilitando ogni sua temerarietà nel portarlo avanti, la politica estera britannica essendo indissolubilmente legata a quella dell'America.

Nè il recente successo elettorale, previsto ma grande, del Partito laburista, ha mutato sensibilmente la situazione. Per questo la stampa estera, meglio di noi informata, considera Wilson non già il capo della sinistra, come dovrebbe essere (perchè più a sinistra del Partito laburista non c'è nessuna rappresentanza alla Camera dei Comuni), ma del centro-sinistra britannico, che corrisponde all'attuale centrismo in Italia. La difesa della sterlina, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, la strategia neo-colonialista che impone lo stanziamento fisso di oltre 50 mila uomini ad est del Canale di Suez fino al sud-est asiatico, oltre quelli del Golfo Persico, ha obbligato Wilson, di buona grazia, a capitolare di fronte a Washington. Con

tutte le riduzioni apportate o apportabili al bilancio militare della guerra, le spese britanniche sono enormi, proporzionalmente persino a quelle degli Stati Uniti d'America. Col MEC, l'autonomia politica inglese è sepolta e al comando totale, senza freni e senza controlli sono gli Stati Uniti d'America, che lo tengono assoluto.

La Germania federale non attendeva altro, essa riprende la conquista dell'economia europea, in Medio Oriente e in Africa e non solo in queste grandi Regioni e con l'economia riprende l'ascesa del suo potenziale militare. Così, gli Stati Uniti d'America raccolgono i frutti della loro strategia mondiale, dopo la grande epopea dell'ultima guerra. Solamente grazie a questo clima, il Cancelliere Erhard si può permettere di dichiarare che i confini territoriali della Germania sono sempre quelli precedenti all'autunno del 1938. E « Il Corriere della sera », non « L'Unità », per la prima volta pubblica, del suo corrispondente a Bonn, proprio oggi in metà della terza pagina, un articolo in cui è detto che è in ascesa minacciosa la ricostruzione del nazismo in Germania.

Parecchi anni fa, nei primi numeri, se non mi sbaglio, del nostro modesto settimanale « Il mondo nuovo », organo del PSIUP ed allora della sinistra del Partito socialista, senza firma io ebbi a scrivere un articolo sui tre più insigni rappresentanti della nuova generazione cattolica: La Pira il mistico, Dossetti il teorico, il filosofo, Fanfani l'uomo d'azione. Senza firma, per non apparire sia pure lontanamente, indirettamente, minimamente compiacente o peggio servile verso il Partito democristiano dominante, io ho parlato di lei, onorevole Fanfani, con estremo rispetto. Ed è con estremo rispetto e attenzione che rievoco la sua azione politica di allora e di oggi. Ha significato, io credo, la parte del comunicato congiunto Fanfani-Gromiko in cui, dopo essere stati denunciati i pericoli, cito testualmente, « che comportano per l'umanità la disseminazione nucleare », per l'Europa è detto: « Sono stati esaminati attentamente i problemi della distensione e della sicurezza ed espressi i rispettivi punti di vista ». Diplomaticamente è chiaro che cosa significhi-

no i « punti di vista rispettivi », naturalmente opposti, perchè uno parla di fronte all'altro.

La posizione di De Gaulle sul Patto atlantico e sul MEC mette in crisi e l'uno e l'altro. La decisione vuole essere la difesa contro lo strapotere economico e politico americano; economico, politico e militare. Contro il primo, l'ultimo atto è l'associazione della regia nazionale delle officine « Renault » e della Società industriale e commerciale delle automobili « Peugeot » che assieme assicurano il 55 per cento della produzione e il 60 per cento delle esportazioni di vetture francesi. Operazione voluta personalmente da De Gaulle e realizzata di sorpresa, con il Presidente del Consiglio Pompidou, naturalmente, che essendo un banchiere e un uomo di affari di estrazione, gli interessi e le aspirazioni dei grandi li realizza in patria, in Africa, all'Ovest e all'Est.

Ma la decisione è derivata anche dalla tracotanza con cui i dirigenti americani si sono installati nel Vietnam del Sud e conducono la guerra in Indocina. Si ricordi: l'Indocina, che la Francia aveva sgomberato nel 1954, e non già per consegnarla all'America. L'America se ne è impadronita, vi tiene circa 300 mila uomini — senza contare i circa 400-500 mila mercenari che d'altronde disertano da tutte le parti — e minaccia la guerra con maggiore disinvoltura di quella con cui il Dipartimento di Stato di Foster Dulles armeggiava col rischio atomico ben calcolato.

Per la Francia, dunque, il MEC è legato al Patto atlantico. Il rifiuto di De Gaulle, nel giugno scorso, ad accettare il vertice politico della Comunità europea al quale l'onorevole Fanfani, presidente di turno, nella riunione dei sei Ministri degli esteri credeva, o fingeva di credere, di costringerlo, è uno degli ultimi preavvisi di quanto avviene oggi nell'organizzazione del Patto atlantico. Il compromesso che con tanta fatica è stato raggiunto sei mesi dopo, la notte tra il 29 e il 30 dicembre scorso, è certo uno degli espedienti diplomatici più portentosi di tutti i tempi, più elaborati, tanto che sembra l'operazione di un cervello elettronico di straordinaria potenza. Per questo compro-

messo, la posizione della Francia è una dichiarazione non unilaterale ma collegiale perchè è compresa nel testo, in comune firmato, cui tutti gli altri rimangono vincolati. Naturalmente, gli altri cinque ricorrono allo stesso accorgimento, e ognuno per conto proprio, e tutti e sei si dichiarano soddisfatti nella stessa misura, e quindi ognuno rivendica il proprio successo nella stampa del proprio Paese. Non pertanto le posizioni francesi sono rimaste sostanzialmente immutate. E l'onorevole Fanfani, alla Commissione degli esteri della Camera dei deputati, ha fatto sapere che l'Italia per l'agricoltura, a causa della mancata approvazione tempestiva dei regolamenti speciali, nel risarcimento a *forfait* che ne ha ricevuto, non ci ha rimesso molto. Ma per l'Italia il problema non è solo questo; il problema è la discesa del dollaro americano, in Europa e nel nostro Paese.

L'onorevole Andreotti ormai considerato un esperto, cioè di particolare esperienza, in campo militare, economico e politico, per essere stato al Governo da oltre venti anni nei tre settori, ha scritto recentemente un succoso articolo nella sua rivista quindicinale, cercando di spiegare le cause prime che spingono De Gaulle ad un atteggiamento così deciso verso gli Stati Uniti d'America, ma le sue conclusioni ci apportano poca luce. Egli sembra voler dimenticare le dichiarazioni rese dal Generale Presidente alla conferenza stampa del 21 febbraio, nelle quali domina la sua convinzione che, mentre nel 1949, anno della firma del Patto atlantico, la minaccia della guerra poteva considerarsi certamente possibile da parte della Repubblica sovietica, oggi ci viene da Washington. E la Francia non intende condividere di questa eventualità mostruosa nè la responsabilità, nè le sorti. Questo è il punto. E su questo punto, e non sugli altri, è tutt'altro che isolato in Francia, in Europa e in gran parte del mondo.

E il nostro Governo di centro-sinistra che oppone? Che ne pensa?

L'onorevole Fanfani, in sua rappresentanza, ci ha dichiarato pochi giorni fa questo: « Umana attenzione — cito testualmente — per le popolazioni vietnamite », ma anche

« comprensione per i problemi e le responsabilità di fronte a cui si trovano gli Stati Uniti d'America ».

Molto chiaro, mi pare. Moro più Fanfani, oggi non fanno due ma uno: Moro. Oggi, più esattamente, neppure Moro: Scelba. Nel suo interesse, ma anche del Paese e quindi di tutti, non auguro all'onorevole Fanfani di rimanere sepolto in questo mausoleo centrista. (*Commenti*).

Il dibattito all'Assemblea nazionale francese sulla mozione di sfiducia, chiusosi con il voto di pochi giorni fa, per chi lo ha seguito sui giornali francesi — e siamo molti qua dentro — insegna parecchie cose. Intanto, che Guy Mollet, col presentare la mozione di sfiducia a favore del Patto Atlantico, ha commesso non dico il più grande errore della sua vita, chè di errori ne ha commessi molto maggiori, ma un grosso errore: ha diviso le sinistre, con la conseguenza che la Federazione democratica socialista di Mitterrand, praticamente, ridiventa quella che era nei suoi intendimenti, agli inizi, la Federazione democratico-repubblicano-socialista, del sindaco di Marsiglia, compagno Defferre. Tanto che Lecanuet, il capo della Federazione centrista, nel congresso di Lione di questi giorni, lancia un appello per la Confederazione delle due Federazioni. È un bel complimento per il compagno Guy Mollet, a cui peraltro non posso esprimere in quest'Aula che l'augurio di correttivi sempre possibili.

Ma in Italia i quattro partiti del centro-sinistra si sono accorti che all'Assemblea francese, in questi giorni, si è ripetuto quanto è avvenuto precedentemente per la Comunità europea di difesa? In quell'occasione, come in questa, votarono contro — allora contro la Comunità europea di difesa ed ora contro il patto Atlantico — nazionalisti, neutralisti e comunisti.

I suddetti quattro partiti in Italia, per l'aritmetica quattro, ma realmente solo tre, perchè il quarto, per quanto il più inconsistente, suscita permanentemente un clamore che copre la voce di tutti gli altri tre, ostentano una certa quale soddisfazione nell'affermare che l'estrema sinistra si incontra con l'estrema destra all'opposizione,

in politica estera e in politica interna (per la verità in politica estera con molte affinità tra centro-sinistra e centrismo, come sempre); e che quindi è giusta la posizione del Governo e della sua maggioranza parlamentare. Magro conforto. Per l'estrema destra l'ideale è rappresentato dai generali indonesiani: quelli, sono valorosi, carichi di ideali: hanno sterminato — si sostiene da fonti bene informate — 500 mila uomini in meno di un mese. Da Tamerlano ad oggi, non si era vista una battaglia più eroica. E il Partito liberale ha il solo torto di chiamarsi liberale, e non partito conservatore. Se fosse un partito liberale all'inglese, non voterebbe con noi oggi e altre volte, solo per differenziarsi nel corpo elettorale, nel pericolo di concorrenza nei voti.

Votando dunque contro questa ratifica, noi votiamo contro la politica estera del Governo che, posto al bivio tra guerra e pace obiettivamente (le buone intenzioni non contano) accodandosi all'America, sceglie la via della guerra. La condotta dei responsabili americani nel Vietnam è così miserabile, così hitleriana, così inesorabilmente spinta verso il disastro, che per l'Italia non c'è da essere molto tranquilli. Questa politica americana ogni giorno di più porta alla rovina, e l'Italia è inserita nel vortice americano. L'Italia è posta di fronte al dilemma di uscire da una integrazione sempre maggiore e sempre più pericolosa per le sue conseguenze, oppure di uscire dal patto Atlantico. Noi siamo per la seconda scelta; noi, cioè, cioè tutto il Partito, che il Gruppo in questa Assemblea rappresenta, e ci schieriamo con una parte sempre più notevole e imponente del popolo americano, le cui critiche alla condotta politica nell'Indocina sono molto più forti di quelle che la sinistra esprime in Italia.

E confermiamo ancora, come sempre durante vent'anni, la neutralità come unica e sola naturale politica di un Paese come il nostro, uscito da un'avventura fascista, imperialista e colonialista, con una resistenza popolare durata oltre vent'anni e culminata, con il sacrificio di tanti dei nostri giovani concittadini, nella Liberazione e nel-

l'Assemblea costituente. Solidali con tutti i popoli che combattono per affermare, come già fecero i nostri grandi del Risorgimento, e i suoi annunziatori non solo la propria Nazione ma anche la Nazione degli altri popoli, con la loro indipendenza e sovranità.

Desidererei che l'onorevole Fanfani, nelle dichiarazioni che vorrà fare a chiusura di questo dibattito, ci chiarisca la questione rivelata per la prima volta nell'intervento del signor Pompidou all'Assemblea nazionale francese nei giorni scorsi, durante la discussione della mozione di sfiducia. Il Presidente del Consiglio francese ha dichiarato che quasi tutti i protocolli del patto Atlantico del 1951, del 1952 e del 1954 erano segreti e che perciò non sono stati portati a conoscenza del Parlamento. In base a tali protocolli, gli Stati Uniti d'America avrebbero una situazione di predominio al punto che, se uno degli altri 14 abbandona l'organizzazione militare della NATO, deve assolvere ad obblighi talmente gravi che sono incompatibili con la sovranità dello Stato.

Esistono anche per l'Italia protocolli del genere? A una domanda simile, da me posta molti anni fa, quando era Ministro della difesa l'onorevole Taviani, chiamato alla Commissione degli affari esteri per riferire in materia, egli ha risposto con considerazioni ed argomenti evasivi. Ripetuta la domanda, ho avuto in risposta la stessa evasività.

Esistono anche per l'Italia protocolli del genere? E, se esistono, si possono conoscere? E, se non potessero essere resi pubblici per considerazioni d'ordine vario, potremo avere la conoscenza di essi in seno alla Commissione degli affari esteri, sia pure con le restrizioni e con il vincolo al riserbo assoluto, che d'altronde è contemplato persino dal nostro Regolamento?

Desidero, infine, dire le mie impressioni sugli incontri politici che il Ministro sovietico Gromyko ha avuto nelle sue giornate romane. Dico impressioni e non giudizi, perchè un giudizio politico critico, ponderato lo potremo dare soltanto alla prova del tempo prossimo e dei prossimi fatti. Se dovessi dare un giudizio oggi, visto il commento redazionale del massimo organo di stampa

della Democrazia cristiana: « Una visita positiva », sarei portato a dire per la parte politica che ci interessa: niente di fatto. Ma l'impressione è migliore. Dal comunicato congiunto, nel mio esame, ho diviso la esposizione in quattro parti. Delle quattro parti, questa sola mi pare importante, molto importante, laddove è detto (cito testualmente): « Si è convenuto sulla opportunità anche in avvenire di mantenere contatti a livello politico tra i due Governi, al fine di consultarsi sui problemi di comune interesse della situazione internazionale e dei rapporti bilaterali ». Non è certamente il filo rosso che lega Mosca a Roma, ma è un filo anche se tenue, molto lungo. È un fiore al suo occhietto, onorevole Fanfani, ed è già qualche cosa in queste circostanze generali politiche. Ma è tutta una nuova veste che la parte popolare del nostro Paese, ivi compresa la sua parte, le chiede, onorevole Fanfani, e che lei oggi non è in grado di dare. E il solo chiederla sarebbe inutile, perchè anacronistico oggi, convinti come siamo che la fine di questo centrismo, se dovrà segnare la fine di tanti anni di immobilismo in politica interna e in politica estera non è una cosa molto vicina.

Chiedo scusa al Senato se la mia non esuberante forza mi ha fatto allungare, con la lentezza quello che doveva essere un breve intervento. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, cercherò di non discostarmi dall'argomento che è all'ordine del giorno e che riguarda la ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, Trattato firmato a Bruxelles l'8 aprile 1965. Il trattato di Parigi dette il via alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio; i trattati di Roma del 1957 istituirono il Mercato comune e l'Euratom; il trattato di Bruxelles sottoscritto tra i sei Paesi per ar-

rivare ad un Consiglio unico ed a una Commissione unica delle Comunità ha fatto avanzare ancora, sia pure con molta gradualità e cautela, il processo di unificazione del continente. Queste nuove realtà sono ottimamente illustrate nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge presentato alla Camera il 19 agosto 1965 e approvato il 20 ottobre dello stesso anno. Assai compiute e lodevoli sono inoltre le relazioni di Edoardo Martino alla Camera e quella dell'onorevole Carboni al Senato. Esse ci mostrano ampiamente le ragioni e i fini del disegno di legge sottoposto al nostro esame. Si doveva necessariamente, per la forza delle cose, per la logica dei fatti arrivare a razionalizzare le primitive strutture delle Comunità e si dovevano formare i quadri politici e giuridici delle tre Comunità e dei loro trattati istitutivi.

Vi è stata la vacanza francese, dal 30 giugno 1965 alle prime settimane dell'anno nuovo, quando il Governo di Parigi ha rioccupato la sua sedia vuota, e assai più lieti saremmo stati se, rioccupando la sedia vuota delle Comunità europee, non avesse fracassato il patto Atlantico con gesto più clamoroso di quello che abbiamo ricordato.

Ma per riassumere questo tema, pensiamo che si debba riguadagnare il terreno perduto per arrivare, quando sarà possibile, alla rielaborazione dei trattati di Parigi e di Roma. E se questo avverrà ciò significherà per i Governi europei assumere una decisione forse storica: senza dubbio una alta decisione politica. Per ora siamo sempre nei limiti di una riforma che non modifica i poteri e le competenze che i precedenti trattati attribuiscono all'Alta autorità della CECA e alle due Commissioni dei trattati di Roma.

Vi sarà quindi un Consiglio ministeriale unico, una Commissione esecutiva unica, una sola amministrazione della Comunità, un unico bilancio e un solo statuto del personale. E qui mi rivolgo personalmente alla attenzione sempre così acuta dell'onorevole Ministro, per fare qualche accenno a questo tema del personale.

La Commissione della CEE si compone di 9 membri e di questi membri due soli sono

italiani, Levi-Sandri vice presidente e Colonna commissario; la Commissione della CECA si compone di 9 membri, tra questi vi è un italiano in posizione senza dubbio eminente: il Presidente Del Bo; la Commissione dell'Euratom si compone di 5 membri e tra questi vi è un italiano, Carrelli, che occupa il posto di vicepresidente. Vi sono dunque 23 membri delle tre Comunità europee e tra questi vi sono 4 italiani. Ma i 23 membri si ridurranno a 14 nel momento in cui entrerà in vigore il trattato sulla fusione degli Esecutivi, e che cosa accadrà dei 4 italiani, quanti posti conserveremo in seno alla Commissione dei 14?

Ma non basta! Perchè i 14 dovranno diventare 9. È dunque importante riflettere sin d'ora sulla possibilità della presenza italiana in seno alla Commissione unificata e partire dal presupposto che si dovrà trattare di una Commissione dotata di autorità e di prestigio tali da realizzare l'integrazione europea promuovendone la fase finale. Non si tratterà quindi di un semplice organo burocratico. Il problema della presenza italiana, onorevole Ministro, si pone anche non appena si tratti di razionalizzazione dei servizi. La Commissione unica riceve dal nuovo Trattato il mandato di razionalizzare i servizi delle tre Comunità. Vi sono servizi, come quello del personale, quello delle relazioni estere, il servizio giuridico, il servizio per la stampa e i segretariati esecutivi, che possono benissimo essere unificati fin da ora in previsione della futura fusione delle tre Comunità e dei tre Trattati. Anche nel corso di questo processo di razionalizzazione sarà necessario difendere la posizione di non pochi italiani che saranno interessati da questa riforma. Gli italiani non sono numerosi nei servizi delle tre Comunità e sono veramente pochissime le posizioni di vera responsabilità (non dico cose segrete perchè questi argomenti sono stati oggetto di interrogazioni al Senato e alla Camera) affidate agli italiani nell'interno dei servizi delle tre Comunità. Si possono ricordare il direttore generale dell'acciaio alla CECA, il direttore generale dell'economia e delle finanze, il direttore generale dei trasporti alla CEE e il direttore generale delle relazioni

estere all'Euratom; quest'ultimo però per le sue funzioni si trova al di fuori delle vere funzioni scientifiche e industriali che caratterizzano l'Euratom.

Scarseggiano quindi, in tutta l'intelaiatura dei servizi, quadri italiani di direzione scientifica e industriale. Bisognerà, pertanto, porre particolare attenzione a che una situazione la quale è già di per sé difficile, tanto che è stata oggetto di ripetute interrogazioni in Parlamento, non sia ulteriormente aggravata nel quadro della razionalizzazione dei servizi.

L'opposizione al processo unitario, visibile nella relazione di minoranza dell'onorevole Galluzzi — per altro superata senza possibilità di ragguaglio e di paragone, dalle considerazioni dell'onorevole Lussu — faceva constatare che dopo il 30 giugno e dopo la conferenza stampa del generale De Gaulle del 9 settembre 1965, il processo di unificazione economica europea doveva ritenersi bloccato; erano quindi venute meno, secondo l'onorevole Galluzzi, le condizioni su cui doveva appoggiare l'unificazione degli Esecutivi. È un problema delicato per il quale il minor danno può venire soltanto dalla osservanza del più scrupoloso silenzio in Parlamento. Bisogna aver fede, onorevoli colleghi — e vorrei rivolgermi, se fosse presente, all'onorevole Mencaraglia — nel processo della storia come processo della libertà. Questo può sembrare tema filosofico, ma è problema anche politico perchè la politica discende dalla filosofia e dalla storia. L'evoluzione, sia pure con qualche pausa e con qualche ondeggiamento, non si potrà ormai arrestare perchè le capitali europee sono a poco più di un'ora di distanza da Roma e ad assai meno di un'ora l'una dall'altra. In senso fisico, geografico, come costume, come cultura, come circolazione del pensiero, della stampa e dell'opinione, come tipo di civiltà, l'Europa è già dunque una realtà. La rottura della Francia può ritenersi con un certo ottimismo superata sul terreno delle Comunità europee, ma anche se si dovesse tornare alla rottura in campo europeo, come è avvenuto purtroppo per la alleanza Atlantica, ciò non avrebbe che un carattere temporaneo e perciò dovrebbe in-

vitarci a non deflettere, ma anzi ad accrescere la decisione politica di tutti i Paesi al fine di accelerare il cammino comune verso l'unità. Chi volesse invece mettersi fuori della storia si affretterà a rientrarvi quando constaterà che il massimo Paese della rivoluzione del 1917 tende a muovere verso l'economia del benessere sia pure in modo molto graduale e perciò dei maggiori scambi e dei maggiori consumi; il che porta necessariamente ad un processo di liberalizzazione interna. La politica dei consumi è di necessità una politica di liberalizzazione: quando la si vuole interrompere si deve tornare al metodo della tirannia. Comunque è chiaro, dopo il XXIII congresso, che l'URSS si muove verso l'occidente e diffida profondamente l'Oriente asiatico dove, sulla più lunga frontiera del mondo, ha avuto, con i cinesi, cinquemila incidenti in un solo anno. L'URSS si muove verso l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, verso i sistemi industriali, verso la produzione di questi grandi Paesi dell'Occidente.

Si domanda dai Gruppi dell'opposizione l'istituzione di un Parlamento europeo a suffragio popolare. Ma questa è anche una nostra domanda. Io dovrei polemizzare cortesemente con l'onorevole Lussu sul perchè il Partito liberale non sia il Partito liberale inglese. Ma esattamente — onorevole Lussu — perchè è un Partito liberale italiano; e i partiti si formano, si sviluppano, in una certa temperie storica e politica che è per ciascun Paese quella che è e che noi non possiamo modificare.

Anche noi, dunque, domandiamo questo Parlamento ma esso è impedito, per la sua qualità di istituto sovranazionale, da quello Stato presidenziale cui i citati Gruppi di opposizione, riconoscono le benemeritenze antieuropee e antiatlantiche.

Il Gruppo liberale è naturalmente favorevole al trattato di Bruxelles come fu favorevole al trattato di Parigi, e ai trattati di Roma nei quali ebbe tanta parte il nostro Gaetano Martino. Le unità nazionali che furono espresse dall'azione e dalla rivoluzione liberale dell'altro secolo, non hanno più senso in questo secolo dati i nuovi rapporti di forze che si sono stabiliti non tra le Nazioni,

ma tra i continenti. Ecco perchè le Nazioni devono unirsi in più vaste entità continentali per reggere il paragone di quelle già esistenti nell'emisfero occidentale e nel mondo sovietico. Questa è, onorevoli colleghi, una politica reale. Domandava l'onorevole Mencaraglia: dov'è la vostra politica? Io non posso rispondere perchè non faccio parte della concentrazione di maggioranza, ma dico che questa è certamente una politica reale, attuale, che si può esplicitare nel tempo presente, una politica che mira ad una più vasta unità dei popoli e dei mercati europei.

L'onorevole Mencaraglia ha detto una cosa che può sembrare acuta, ma nasconde probabilmente un sofisma. La crisi della Francia di De Gaulle — egli ha detto — non è la causa, ma la conseguenza del rapporto Europa-America.

Tutti quanti abbiamo scritto e parlato di questa alterazione del rapporto, di un'infinità di errori da una parte e dall'altra, di un'infinità di incomprensioni dell'opinione americana. Vi è quindi una parte di vero nell'affermazione del collega comunista. Ma la Francia sarebbe arrivata al punto in cui è, senza un certo tipo di cultura, un certo temperamento, un certo orgoglio nazionale che sono peculiari del Presidente che la governa?

Ma esiste davvero un problema dell'indipendenza dei Paesi europei rispetto agli Stati Uniti d'America, indipendenza economica, indipendenza militare? Ma che dire allora — io non voglio fare accenni polemici perchè la storia è quella che è — dei Paesi dell'Europa orientale, onorevole Lussu?

Ebbene, io credo alla compenetrazione, a un certo momento, sia pure in modo molto lento e molto graduale, dei due sistemi e dei due blocchi. Credo alla possibilità di mantenere un equilibrio pacifico, soltanto però se il blocco occidentale rimarrà unito e legato agli Stati Uniti. Se vi fosse la chiara, la palese visione di una differenziazione progressiva e di una rottura nei rapporti tra i Paesi europei e gli Stati Uniti, allora probabilmente la marcia del colosso sovietico, non per cattiveria di uomini, ma per le necessità della vita e della storia e per l'im-

posizione delle leggi storiche e dei fatti nuovi, allora forse, dicevo, la marcia del colosso sovietico potrebbe riprendere.

È un problema di scelta che si deve fare: o le Nazioni vogliono tornare all'individualismo e al nazionalismo — vi parla uno che militava molti anni fa, nel 1910-14, nel nazionalismo — e ai patti bilaterali del 1914 e del 1939, per rischiare ancora la guerra, o si concepisce e si vuole una nuova politica d'integrazione militare fin dal tempo di pace, una politica fondata sulla sovranazionalità e sull'integrazione delle forze e sul bipolarismo, non sul policentrismo.

Con ciò solo si può garantire la pace. Ebbene, a questa politica, con tutte le sue incertezze e difficoltà, bisogna credere per sperare in una pacifica e progressiva evoluzione dei popoli.

A questo punto, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, si pone il problema della nostra rappresentanza nel Parlamento europeo: intendo dire della rappresentanza liberale. Nessuno potrebbe comprendere una esclusione dei liberali da queste Assemblee. La costruzione europea è, nel suo fondamento e nelle sue applicazioni, un processo di liberalizzazione, nel movimento degli uomini come delle merci come dei capitali, il quale mira a far cadere tutte le barriere che dividono i popoli: è quindi un processo liberale, di vita liberale, di comunicazione liberale. Soltanto il socialismo, per la necessità di attingere alcune finalità politiche, può guardare oggi ad una società chiusa e può mirare ad un'economia autarchica. Ma noi non siamo qui a porre esclusioni nei rispetti dei socialisti, che fanno parte della maggioranza. Intendiamo solo ricordare il senso, la verità e i fini del pensiero liberale. Quando però si passi dal socialismo al comunismo, sappiamo che alcuni pensano (e forse lo stesso onorevole Ministro, perchè nel fare politica egli guarda ai fatti possibili, non ai fatti che ritiene impossibili), che un Parlamento europeo, a suffragio universale, avrebbe indubbiamente una percentuale comunista, e quindi, se si deve accogliere una percentuale comunista, tanto vale mettercela subito. Ma mi sia

consentita una considerazione. Se questo avverrà, se cioè noi potremo fare un Parlamento europeo a suffragio universale, è naturale che esisterà una quota comunista, in tale Parlamento, e che la quota italiana potrà superare le quote degli altri Paesi europei. Non saremo certo noi a tentare d'impedire questa realtà.

V A L E N Z I . Intanto l'impedite, però!

D ' A N D R E A . Non la impediamo, non siamo qui a impedire niente. Noi facciamo delle considerazioni sulla realtà. Il discorso riguarda ora le attuali assemblee comunitarie, che il Partito comunista (e lo ha dichiarato poco fa il suo rappresentante) vuole raggiungere per modificarne la natura e il corso, la struttura e la realtà. E allora il problema è diverso!

V A L E N Z I . E perchè stiamo qui al Parlamento italiano? Per lo stesso motivo.

D ' A N D R E A . Nel Parlamento italiano voi fate il vostro mestiere; ma se noi dobbiamo creare un nuovo istituto, lo dobbiamo creare con forze omogenee, e quando si arriverà al Parlamento con suffragio universale naturalmente ognuno avrà le sue posizioni e il dosaggio che gli elettori daranno.

L'Italia non può meritare un trattamento di sospetto, figurando nel Parlamento europeo in modo anomalo e in modo non uguale alle altre rappresentanze. Tutto il nostro pensiero politico da Balbo a Cavour, a Mazzini, da Minghetti a Pasquale Stanislao Mancini, da Croce ed Einaudi agli uomini che oggi sono nel Partito liberale, si inserisce nell'evoluzione del pensiero europeo e ad esso dona e da esso riceve alimento e speranza. Fedele a una così illustre tradizione, l'Italia saprà rendersi benemerita — noi ne siamo certi — della nuova grande costruzione di un'Europa più libera e più civile. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P I R A S T U , Segretario:

GOMEZ D'AYALA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

se ritengano legittima la nomina a commissario del consorzio produttori di latte di Castellammare di Stabia (Napoli) del dottor Rebuzzi, dirigente provinciale dell'Ufficio del lavoro di Napoli, tenuto per la sua carica ad esercitare i controlli di legge sui consorzi e sulle cooperative;

se siano informati del fatto che, pure nella gestione commissariale il predetto consorzio sta effettuando una larga manovra di assorbimento di tutte le attrezzature degli altri consorzi produttori della provincia di Napoli, con la conseguenza dell'obiettiva copertura di gravi responsabilità di noti gruppi politici e sindacali che hanno determinato il fallimento dei consorzi stessi;

se siano informati del fatto che il consorzio stesso provvede alla raccolta del latte attraverso forme di appalto affidate anche a grossi speculatori operanti nel settore, come i fratelli Argenziano conosciuti nell'intera regione campana per l'esosa speculazione effettuata in danno dei contadini produttori di latte e della centrale municipale del latte di Napoli, con la quale è in concorrenza, in quanto proprietario e gestore di aziende operanti nel settore della lavorazione e distribuzione del latte nella intera regione;

se ritengano lecita la riassunzione in servizio da parte del consorzio, con la qualifica di analista, del signor Bonifacio, appena uscito dal carcere a seguito della espiazione di pena inflittagli per reato di frode alimentare e segnatamente per adulterazione del latte alimentare;

se ritengano lecita la decurtazione del prezzo del latte alla stalla fissato dal comitato provinciale prezzi, effettuata nei con-

fronti di tutti i conferenti, dallo stesso consorzio in ragione di lire 7 a litro.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se e con quali misure i Ministri dell'agricoltura e del lavoro intendano intervenire per il ristabilimento della legalità. (1218)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

VERONESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni che hanno indotto la competente Commissione a scegliere per l'edificazione della scuola elementare di Coli (in provincia di Piacenza) un'area diversa da quelle indicate dall'Amministrazione comunale. (4636)

SCARPINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che tra i compiti statutari dell'INAM rientra l'obbligo della verifica semestrale del numero degli assistiti presso ogni sezione territoriale; che tale obbligo e la sua periodicità sono stati sanciti allo scopo di improntare a criteri di effettività ed economia le prestazioni assistenziali dell'Ente e che quindi queste attività certificative sono indispensabili ai fini di una corretta gestione dell'Ente e del pubblico controllo su di essa, si chiede di sapere se è a conoscenza che a Nicastro (Catanzaro), dove esiste una sezione territoriale INAM, all'obbligo della verifica si è adempiuto solo due volte, nel 1962 e poi con un intervallo di quattro anni, nel gennaio 1966, e che il numero degli assistibili accertato nel 1962 (103.000) è stato mantenuto arbitrariamente fisso durante quattro anni, mentre la verifica del 1966 ha accertato soltanto 63.000 assistibili; in caso affermativo, poichè tale grave violazione di legge ha certamente causato grave danno a una corretta gestione dell'INAM, si chiede di conoscere quale sia lo stato delle verifiche presso le singole sezioni territoriali durante l'ultimo decennio e quali provvedimenti si intendano adottare nei confronti dei responsabili;

e se non ritenga inoltre che i casi riteriti non rappresentino una ulteriore prova della

necessità di istituire a livello delle sezioni territoriali INAM appositi Comitati di vigilanza dei lavoratori. (4637)

CAPONI. — *Al Ministro dell'interno.* — In merito ai fatti seguenti:

1) la mattina del 24 aprile 1966 in una sala interna della sede della Camera confederale del lavoro di Perugia si svolse il Congresso provinciale del sindacato pensionati;

2) il 26 aprile 1966 un appuntato dei carabinieri si recò nella sede della predetta Camera confederale del lavoro a chiedere gli argomenti discussi nel Congresso e i nominativi dei delegati nominati per andare al Congresso nazionale della federazione dei pensionati della CGIL;

3) dopo il rifiuto del segretario del sindacato pensioni di fornire le informazioni richieste con scarso garbo e in quanto lo svolgimento del Congresso era stato un fatto organizzativo interno che non poteva interessare l'Arma dei carabinieri, intervenne un maresciallo che a nome del comando ricorse addirittura ad aperte minacce per ottenere dai dirigenti sindacali le informazioni in precedenza richieste dall'appuntato.

L'interrogante chiede di sapere in base a quali disposizioni e a quale scopo l'Arma dei carabinieri è intervenuta in un fatto sindacale di carattere organizzativo interno e se tale intervento non sia per il Ministro un palese e inammissibile attentato alla libertà di organizzazione e in netto contrasto con le norme costituzionali che garantiscono l'indipendenza dei sindacati. (4638)

VALENZI, MAMMUCARI, TOMASUCCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali misure ha già preso o intende adottare per evitare che abbiano a ripetersi episodi come quello avvenuto a Dar er Salaam, ove, su richiesta del massimo funzionario della ambasciata d'Italia in Tanganica, tre operai veneti, colà impiegati da una ditta di Sesto S. Giovanni, venivano licenziati in tronco e costretti al rimpatrio. Tutto ciò per il semplice fatto di aver condotto seco alla festa

del Natale 1965 all'« Italian Club » delle donne di colore;

e per conoscere il tenore del richiamo cui dovrebbe esser stato oggetto, da parte del Ministero degli esteri, questo funzionario che, dimenticando di rappresentare in terra africana la Repubblica democratica italiana, si è comportato come un nostalgico esponente di concezioni razziste che non hanno più diritto di cittadinanza tra la gente civile in genere e nel nostro Paese in particolare;

e per sapere ancora in virtù di quali poteri questo funzionario ha chiesto e ottenuto il licenziamento dei nostri tre connazionali da una ditta che ha esplicitamente ammesso di non aver nessuna osservazione da muovere sul terreno degli impegni di lavoro. (4639)

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 28 aprile 1966

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 28 aprile, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del Protocollo sui privilegi e le immunità, con Atto finale e Decisione dei rappresentanti dei Governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (1410) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Tutela delle novità vegetali (692).

3. ADAMOLI ed altri. — Disciplina dello sfruttamento delle varietà vegetali ornamentali a riproduzione agamica (1040).

II. Discussione di disegno di legge:

1. PALUMBO e TRIMARCHI. — Modificazioni al testo unico delle leggi per la com-

posizione e la elezione degli organi delle Amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, ed alla legge 18 maggio 1951, n. 328 (1592).

Modificazioni alle norme sul contenzioso elettorale amministrativo (1620-Urgenza).

2. Istituzione di licenze obbligatorie sui brevetti per invenzioni industriali (878).

3. TRABUCCHI ed altri. — Norme per l'acceleramento dei pagamenti dovuti alle aziende elettriche minori trasferite all'Ente nazionale energia elettrica in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643 e alla legge 27 giugno 1964, n. 452 (1409).

4. Delega al Governo per la emanazione di norme relative alla semplificazione dei controlli (1214).

5. Deputati DI GIANNANTONIO; GIORGI ed altri. — Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla frazione di Pietransieri del comune di Roccaraso (1450). (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

6. BANFI ed altri. — Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di ricompensa al valore militare alla Città di Sesto San Giovanni (1525).

7. MORVIDI. — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del Codice di procedura civile (233).

8. Deputati BERLINGUER Mario; COCCIA ed altri; PENNACCHINI ed altri. — Modifiche degli articoli 589 (omicidio colposo) e 590 (lesioni personali colpose) del Codice penale (665) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

9. ORLANDI ed altri. — Modifiche alle disposizioni concernenti il rilascio e la durata delle licenze di pesca (883).

10. Proroga dell'efficacia delle norme sull'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (1500).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussioni dei disegni di legge:

1. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

2. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per l'unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari